



Città di Vallefoglia

Vallefoglia

Paesaggio con figure

A cura di Cristina Ortolani

Fotografie di Filippo Biagianti

La città di Vallefoglia si trova all'incrocio tra quattro regioni italiane: situata nel nord delle Marche, confina con l'Umbria, l'Emilia Romagna e la Toscana e copre un'estensione di circa 30 chilometri quadrati; con più di 15mila abitanti Vallefoglia è il terzo Comune della provincia di Pesaro e Urbino in ordine di popolazione residente ed è tra i venti più popolosi delle Marche. Le oltre milletrecento imprese e quasi 50mila persone che usufruiscono dei servizi sul territorio ne fanno la seconda realtà economica della provincia di Pesaro e Urbino.

Con l'orgoglio di chi ama il proprio territorio abbiamo voluto raccontare Vallefoglia presentando i luoghi delle nostre vite e del nostro lavoro attraverso le personalità che nei secoli le hanno dato lustro. Ci auguriamo che questo libro, così ricco di notizie e immagini, contribuisca a diffondere la conoscenza della nostra città non solo oltre i confini comunali ma anche presso gli stessi abitanti, affinché ne apprezzino sempre di più la bellezza e la storia”.

Sen. Palmiro Uccelli

Sindaco di Vallefoglia



Città di Vallefoglia



Provincia di Pesaro e Urbino



Vallefoglia. Paesaggio con figure

A cura di Cristina Ortolani

Fotografie Filippo Biagianti - Ufficio stampa Provincia di Pesaro e Urbino

Città di Vallefoglia 2021

Ringraziamenti

L'Amministrazione comunale di Vallefoglia ringrazia gli sponsor che hanno contribuito alla realizzazione del volume.

Un ringraziamento particolare va inoltre alla Famiglia Cacciaguerra - Peticari e all'Archivio storico diocesano di Pesaro.

Le fotografie di Filippo Biagianti - Ufficio stampa Provincia di Pesaro e Urbino possono essere utilizzate solo in ambito istituzionale dagli enti del territorio e da privati per iniziative legate a eventi realizzati dalle amministrazioni pubbliche.

Qualsiasi riproduzione dei testi di Cristina Ortolani deve essere autorizzata per iscritto dall'autrice e dall'Amministrazione comunale di Vallefoglia e corredata di citazione della fonte.

In copertina: panorama da Sant'Angelo in Lizzola (I); panorama da Colbordolo (IV).

Città di Vallefoglia

<http://www.comune.vallefoglia.pu.it>

<https://www.visitvallefoglia.it>



Città di Vallefoglia

Vallefoglia

Paesaggio con figure

A cura di Cristina Ortolani

Fotografie di Filippo Biagianti



*I luoghi vissuti sono come
delle presenze di assenze.*
Michel De Certeau



A sette anni dal volumetto edito nel 2014 in occasione della nascita del Comune di Vallefoglia, abbiamo promosso con profonda convinzione la realizzazione di “Vallefoglia. Paesaggio con figure”, una pubblicazione prestigiosa che racconta il territorio ripercorrendo le storie dei suoi personaggi più celebri.

La città di Vallefoglia si trova all'incrocio tra quattro regioni italiane: situata nel nord delle Marche, confina con l'Umbria, l'Emilia Romagna e la Toscana e copre un'estensione di circa 30 chilometri quadrati; con più di 15mila abitanti Vallefoglia è il terzo Comune della provincia di Pesaro e Urbino in ordine di popolazione residente ed è tra i venti più popolosi delle Marche. Oltre milletrecento imprese e quasi 50mila persone che usufruiscono dei servizi sul territorio ne fanno la seconda realtà economica della provincia di Pesaro e Urbino.

Una città che si distingue per l'operosità e l'attitudine imprenditoriale della sua popolazione, basti pensare agli insediamenti industriali che nel dopoguerra hanno trasformato una zona rurale in uno dei principali distretti nazionali del mobile, ma che non trascura le proprie peculiarità ambientali e culturali, risorse essenziali per ripensare la visione politica in anni complessi e di grande cambiamento come quelli che stiamo affrontando.

Vallefoglia è una città industriale, ma non dimentica le proprie radici, e a partire dalla propria storia guarda al futuro in una prospettiva di sostenibilità. Se il lavoro resta il tema principale dell'impegno dell'Amministrazione, per rilanciare gli investimenti in un'area che forse più di altre ha risentito della crisi, grande attenzione riserviamo alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico, che insieme a un paesaggio di indiscussa bellezza rappresenta uno dei nostri punti di forza.

A destra: Montefabbri.
Pagina 4: panorama da
Sant'Angelo in Lizzola.
Pagine 10-11: Montec-
chio.

Da Terenzio Mamiani, protagonista del Risorgimento, ai letterati Giulio Perticari e Costanza Monti; dal pittore Giovanni Santi, padre di Raffaello Sanzio, agli architetti Giovanni Branca, Girolamo Genga e Francesco Paciotti, molti sono i personaggi di caratura nazionale nati o vissuti a Vallefoglia. Le loro vite ci ricordano i luoghi e i monumenti più belli del territorio, da Sant'Angelo in Lizzola con palazzo Mamiani e la chiesa di Sant'Egidio, sede del Museo "Giovanni Venanzi", a Montefabbri, uno dei borghi più belli d'Italia; in alcuni casi ci portano sulle tracce di castelli scomparsi, come Coldelce e Coldazzo, oggi mete apprezzatissime dagli escursionisti che ne amano la natura incontaminata. Da non dimenticare anche le località ai piedi dei colli, da Talacchio, dove l'industria si affianca a un paesaggio memore della civiltà contadina, al mulino di Pontevecchio con il suo Museo della Mezzadria fino a Morciola, Bottega e Montecchio, insediamenti di origine antica divenuti oggi il cuore pulsante della Valle del Foglia, sede di industrie, uffici e servizi.

La consapevolezza di un'eredità così importante e la sua comunicazione alle generazioni future sono fondamentali per capire chi eravamo, da dove veniamo e, soprattutto, dove andiamo.

Con l'orgoglio di chi ama il proprio territorio abbiamo voluto raccontare Vallefoglia presentando i luoghi delle nostre vite e del nostro lavoro attraverso le personalità che nei secoli le hanno dato lustro. Ci auguriamo che questo libro, così ricco di notizie e immagini, contribuisca a diffondere la conoscenza della nostra città non solo oltre i confini comunali ma anche presso gli stessi abitanti, affinché ne apprezzino sempre di più la bellezza e la storia.

Sen. Palmiro Uccielli
Sindaco di Vallefoglia









Ho accolto con curiosità l'invito del sindaco Palmiro Uccielli a comporre un libro che raccontasse il territorio di Vallefoglia, comune di recente istituzione ma i cui borghi e castelli hanno origini antiche, attraverso le vicende biografiche di alcune figure che tra queste colline sono nate o hanno vissuto.

Giovanni Santi, pittore e umanista, padre di Raffaello Sanzio; Giovanni Branca, architetto e ingegnere; Gerolamo Genga, architetto e pittore; Francesco Paciotti, ingegnere militare; Giulio Perticari e sua moglie Costanza Monti, letterati, e Terenzio Mamiani, letterato e patriota: sei uomini e una donna le cui vite si intrecciano con la memoria di Sant'Angelo in Lizzola e Colbordolo, arrivando a toccare la storia dell'Italia intera e, nel caso di Paciotti, quella d'Europa.

Nelle loro biografie gli scenari familiari dei borghi di Vallefoglia si alternano ad aperture su contesti più ampi, dalla Urbino dei Montefeltro e dei della Rovere alla corte di Filippo II di Spagna; dalla cerchia di intellettuali pesaresi frequentata anche da Stendhal e Rossini ai salotti internazionali di Cristina di Belgiojoso, mettendo in luce un gioco di scambi e rimandi ricco di sfumature talvolta inedite.

Proprio dai luoghi il volume prende le mosse, in un itinerario costruito intorno ai due comuni che nel 2014 si sono uniti per dare origine a Vallefoglia. Si parte da Sant'Angelo in Lizzola, capoluogo comunale, e si attraversa il fiume Foglia per arrivare a Colbordolo con i suoi castelli, senza tralasciare Montecchio, oggi centro di commercio e servizi. In questa cornice sono presentati in ordine cronologico i ritratti dei 'magnifici sette', cui si aggiungono San Terenzio, primo vescovo di Pesaro, secondo la tradizione martirizzato sulle colline santangiolesi, e il beato Sante Brancorsini, nato a Montefabbri a metà del XIV secolo.

Sant'Angelo in Lizzola,
il campanile della
Collegiata di San Michele
arcangelo.



In chiusura, quasi un auspicio a proseguire la ricognizione tra le mille storie di Vallefoglia, sono ricordate altre persone che hanno lasciato un segno forte nella storia locale e non solo, alcune delle quali ancora tutte da studiare.

Il racconto lascia grande spazio alle immagini: le tempere secentesche di Francesco Mingucci, i disegni di metà Ottocento di Romolo Liverani e le fotografie dell'inizio del secolo scorso ci offrono uno sguardo sul passato di Vallefoglia, mentre gli scatti contemporanei, appositamente realizzati da Filippo Biagianti, ne scandiscono l'attualità, privilegiando le vedute d'insieme, il paesaggio sul quale si stagliano le figure a cui allude il titolo del libro.

A Filippo Biagianti per le immagini e a Sauro Crescentini per il puntuale coordinamento organizzativo va il mio ringraziamento; un grazie particolare, infine, al sindaco Palmiro Ucchielli, per avermi consentito di dialogare ancora una volta con la memoria di questi luoghi, e documentare almeno un frammento della loro evoluzione.

Cristina Ortolani

A sinistra: panorama da Monte Calvello (Sant'Angelo in Lizzola).

Pagine 16-17: Sant'Angelo in Lizzola.

Pagina 18: le colline tra Montefabbri e Pontevecchio.









Vallefoglia

Paesaggio con figure



Vallefoglia

date da ricordare

251 circa	Secondo la tradizione San Terenzio, ritenuto il primo vescovo di Pesaro, viene martirizzato nei pressi di una fonte sulle colline sotto Sant'Angelo in Lizzola.
1047	Prime notizie di <i>Liciole</i> e Monte Calvello (Sant'Angelo in Lizzola) nella donazione di Clemente II ai monaci dell'abbazia di San Tommaso in Foglia.
1069	Prime notizie del castello di Montecchio.
1213	Prime notizie dei castelli di Ripe e Colbordolo, citati tra i possedimenti dell'abbazia di San Tommaso in Foglia (comitato di Urbino).
1216	Prime notizie del castello di Montefabbri.
1280	La comunità di Monte Sant'Angelo acquista il castello di Lizzola.
1285	I Malatesta diventano signori di Pesaro.
1338	Il patrimonio di San Tommaso in Foglia passa ai Malatesta.
1343	Nasce a Montefabbri Giansante Brancorsini; morirà nel 1394. Nel 1770 sarà proclamato beato.
1355	I castelli del contado di Pesaro, tra cui Sant'Angelo in Lizzola, giurano fedeltà ai Malatesta.
1389	Montecchio risulta far parte del territorio comunale di Sant'Angelo in Lizzola.
1440 circa	Nasce a Colbordolo Giovanni Santi, pittore e letterato, padre di Raffaello Sanzio. Morirà a Urbino nel 1494.
1445	Gli Sforza diventano signori di Pesaro.
1446	L'esercito di Sigismondo Malatesta assedia Colbordolo e Talacchio, sottraendo entrambi i castelli al dominio dei Montefeltro.
1476 circa	Nasce a Urbino Gerolamo Genga, architetto e pittore. Morirà nella sua casa in località La Valle, nei pressi di Coldelce, nel 1551.
1513	La signoria di Pesaro passa ai della Rovere.
1521	Nasce a Urbino Francesco Paciotti, architetto e ingegnere militare. Morirà, sempre a Urbino, nel 1591.

Il duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere nomina Gerolamo Genga “signore della Montagna di Castel d’Elce”.

Nasce a Sant’Angelo in Lizzola Giovanni Branca, architetto e ingegnere. Morirà a Loreto nel 1645.

Francesco Maria II della Rovere concede il feudo di Montefabbri a Francesco Paciotti.

Francesco Maria II della Rovere concede il feudo di Sant’Angelo in Lizzola a Giulio Cesare Mamiani.

Alla morte di Francesco Maria II della Rovere il ducato di Urbino è devoluto alla Santa Sede.

Nasce a Savignano sul Rubicone Giulio Perticari, letterato; morirà a San Costanzo nel 1822. Dalla fine del XVII secolo i Perticari possiedono a Sant’Angelo in Lizzola una villa con il parco e la chiesa di Sant’Egidio.

Durante l’età napoleonica Sant’Angelo in Lizzola, Colbordolo e gli altri castelli di Vallefoglia seguono le sorti della Legazione apostolica di Urbino e Pesaro, il cui territorio, con lo scorporo delle Marche dallo Stato pontificio, è annesso al Regno d’Italia e ricompreso nel Dipartimento del Metauro, esteso tra il Montefeltro e la città di Ancona.

Nasce a Roma Costanza Monti, letterata; nel 1812 sposterà Giulio Perticari. Morirà a Ferrara nel 1840.

Nasce a Pesaro Terenzio Mamiani, statista e letterato; morirà a Roma nel 1885.

Le campagne di Vallefoglia sono teatro delle scorrerie delle bande di briganti capeggiate da Antonio Cola (detto Fabrizi) e Terenzio Grossi.

Con i plebisciti del 4 e 5 novembre 1860 anche i comuni del territorio di Vallefoglia entrano a far parte del Regno d’Italia.

Il territorio di Vallefoglia, attraversato dalla Linea Gotica, è pesantemente colpito dagli eventi della II guerra mondiale. Il 21 gennaio 1944, a Montecchio, lo scoppio di un deposito di munizioni causa la morte di almeno trentaquattro persone (a tutt’oggi il numero delle vittime resta da stabilire); oltre cento persone rimangono ferite e il paese è completamente distrutto. Tra la fine di agosto e il 1° settembre 1944 l’esercito degli Alleati libera la provincia di Pesaro e la Valle del Foglia.

È istituito il Comune di Vallefoglia, nato dalla fusione dei Comuni di Colbordolo e Sant’Angelo in Lizzola.

Nell’aprile 2015 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano concede a Vallefoglia il titolo di Città.

1528**1571****1578****1584****1631****1779****1797-1815****1792****1799****1834 circa-1862****1860****1943-1944****2014****2015**

Sant'Angelo in Lizzola

e il suo territorio







SANT'ANGELO IN LIZZOLA

Capoluogo del Comune di Vallefoglia, Sant'Angelo in Lizzola vanta una storia millenaria, nella quale si fondono le vicende dei due castelli di Lizzola e Monte Sant'Angelo.

Le prime notizie sull'abitato di *Liciola* o *Liciole* (Lizzola) risalgono al 1047, anno in cui è citato insieme con *Mons Calvellus* (Monte Calvello) e altri possedimenti nel lascito del pontefice Clemente II ai monaci della vicina Abbazia di San Tommaso in Foglia; del castello di Monte Sant'Angelo, che la tradizione vuole situato sul colle del Brasco, resta memoria solo nelle carte d'archivio: costruito su un terreno cedevole e soggetto a continue frane, già nel XIII secolo risulta in gran parte spopolato.

Secondo lo storico Tommaso Diplovatazio, autore di una cinquecentesca *Cronaca di Pesaro*, l'unione tra le due località avvenne nel 1280, quando la comunità di Monte Sant'Angelo comprò il castello di Lizzola da quella di Pesaro per cinquecento lire ravennati. Gli abitanti di Lizzola avevano infatti perso ogni diritto su terre e costruzioni dopo essersi ribellati ai Malatesta, i signori di Pesaro dai quali erano governati. Dal 1351 Lizzola è citato nei documenti come *villa* (dunque non un borgo fortificato), mentre il termine *castrum* (castello dotato di strutture difensive) riferito a Sant'Angelo in Lizzola compare per la prima volta in un testamento del 1404.

Fino alla metà del Quattrocento Sant'Angelo in Lizzola seguì le vicende di Pesaro e dei suoi signori. Nel 1443 i Malatesta furono sconfitti dagli Sforza nella battaglia di Monteluro (Tavullia); due anni dopo anche Sant'Angelo, come gli altri castelli di Pesaro, giurò fedeltà agli Sforza.

Nel 1513 Pesaro passò ai della Rovere, e nel 1584 Francesco Maria II duca di Urbino assegnò il feudo di Sant'Angelo a Giulio Cesare Mamiani.

Originari di Parma, i Mamiani ricoprirono importanti cariche alla corte di Urbino: a testimonianza della sua stima, il duca concesse al conte di Sant'Angelo di cambiare il proprio nome in Mamiani della Rovere, e di aggiungere al blasone di famiglia la quercia roversca.

Alla morte di Francesco Maria II, nel 1631, la casata dei della Rovere si estinse e tutti i suoi possedimenti passarono allo Stato Pontificio, come stabilito dal duca nel 1624, dopo la prematura scomparsa del figlio Federico Ubaldo.

Sant'Angelo in Lizzola.
A sinistra: la porta di
ingresso al castello.
A destra: uno scorcio del
castello con la chiesa
parrocchiale di San
Michele arcangelo.
Pagine 22-23: panorama
da palazzo Mamiani.



Tra il 1797, anno in cui Pesaro entra a far parte della Repubblica Cisalpina creata da Napoleone Bonaparte, e il 1815, con la restaurazione degli antichi governi seguita al Congresso di Vienna, Sant'Angelo passa a più riprese dalla dominazione francese al governo dello Stato Pontificio.

Ultimo conte di Sant'Angelo fu Terenzio Mamiani, letterato e statista, tra i protagonisti del Risorgimento italiano.

Da ricordare in paese anche la presenza dei Perticari, che dalla fine del XVIII secolo attirarono nella loro villa al confine con Monteciccardo artisti e letterati, facendo di Sant'Angelo un piccolo ma vivace centro di cultura.

Lo stemma dei Mamiani spicca tuttora sulla porta d'ingresso al castello, sopra una lapide in memoria del conte Vincenzo; due targhe ricordano poi la fondazione del teatro "Perticari" e Giovanni Branca, architetto e ingegnere di origine santangiolese.

Ai Mamiani si deve la costruzione dell'omonimo palazzo che si staglia su piazza IV Novembre, dove ha sede il Municipio. Costruito a partire dal 1588, duramente colpito dai bombardamenti della II guerra mondiale, della struttura originaria il palazzo conserva solo la torre, che con i suoi venti metri di altezza domina il paese.

L'assetto della piazza del castello è completato dalla chiesa di San Michele arcangelo, edificata tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo in luogo della antica parrocchiale, documentata sin dalla fine del Duecento. Eretta nel 1718 in Collegiata (titolo che comporta la presenza di un collegio o capitolo di canonici) da papa Clemente XI, nei secoli successivi la chiesa fu più volte rimaneggiata; nel 1932 venne ampliata con l'aggiunta della terza navata, costruita su parte del terreno della vecchia casa parrocchiale. L'interno, in stile rinascimentale, custodisce alcune pregevoli copie di Guido Reni e Correggio e una pala d'altare riconducibile alla scuola di Federico Barocci. Notevole il settecentesco coro in noce di Venanzio Guidomei, autore anche degli armadi della sacrestia. Da segnalare infine il recente ritrovamento e restauro di una tela del pesarese Giovanni Giacomo Pandolfi, la *Madonna col Bambino e santi* dipinta per la chiesa di Sant'Isidoro della Serra intorno al 1630, attualmente esposta presso il Museo diocesano di Pesaro.

Appena fuori dal castello si trova l'antica fonte pubblica, il cui complesso, accuratamente restaurato, accoglie oggi eventi culturali.

Dal XIII secolo i documenti citano una fonte sotto le mura del centro abitato e nella via verso la fonte il Diplovatazio indica uno dei confini del castello di Lizzola; l'odierna struttura, realizzata nel 1847 riattando il manufatto esistente, è riprodotta in un noto acquerello di Romolo Liverani del 1851. La tradizione vuole che a questa fonte Napoleone abbia abbeverato il suo cavallo: se non proprio di Napoleone in persona, le carte d'archivio segnalano il passaggio in zona almeno del suo esercito.

Non mancano nei dintorni di Sant'Angelo le testimonianze di altre dimore signorili, che nei secoli passati si aggiunsero a palazzo Mamiani e alla villa dei Perticari. In località Trebbio, lungo la Provinciale n. 26 (via Serra), si affacciano sulla strada villa Fantaguzzi, antica proprietà della famiglia santangiolese dei Muccioli e, poco più avanti, villa Carelli, documentata dal tardo Settecento.

Sulla collina sopra il Trebbio si trova il cimitero di Monte Calvello, con la chiesetta secentesca dedicata a Santa Maria Assunta, più nota come Madonna del Monte, mentre via Fontelepri e via Brasco ci ricordano il luogo dove con ogni probabilità sorgeva il castello di Monte Sant'Angelo, abbandonato a causa del terreno acquitrinoso.

Poco sotto l'agglomerato di case che dà il nome a via Serra, scendendo lungo la Provinciale in direzione Apsella - Montecchio sono ancora visibili i resti della chiesetta di Sant'Isidoro, costruita per volontà della famiglia Marzi nel 1625.





Montecchio, Luigi Magi,
Monumento ai Caduti
(1973).

A destra: Francesco Min-
gucci, *Stati dei Serenissi-
mi della Rovere*, dettaglio
(1626).

MONTECCHIO

Centro vitale della città di Vallefoglia, dal 1389 Montecchio risulta appartenere al territorio di Sant'Angelo in Lizzola.

Il castello di Montecchio (*Monticuli*), fino al 1299 di proprietà della famiglia riminese dei Bandi, è citato per la prima volta in un documento del 1069. Con ogni probabilità fu il terremoto che nel 1279 colpì l'Italia centrale a determinare la decadenza della struttura difensiva sul colle, secondo gli storici già in rovina a metà del XIV secolo. Passato ai Malatesta, il castello di Montecchio scompare dalle carte alla fine del Trecento per lasciare il posto alla *villa*, a testimoniare l'importanza sempre maggiore assunta dall'abitato sviluppatosi lungo la strada tra Pesaro e Urbino.

Da secoli la vocazione agli scambi commerciali caratterizza Montecchio, così come altre località lungo le strade di Vallefoglia quali Bottega e Cappone, nate o comunque cresciute intorno a una stazione di posta o a una locanda al servizio dei forestieri di passaggio. Vocazione che per Montecchio è riemersa con grande vivacità anche dopo la distruzione del borgo, avvenuta in seguito allo scoppio di un deposito di esplosivi durante la seconda guerra mondiale: situata in posizione strategica sulla Linea Gotica, lungo il fosso anticarro scavato tra Case Bernardi (Tavullia) e Pesaro, la polveriera di Montecchio saltò in aria il 21 gennaio 1944, causando almeno trentaquattro morti e oltre cento feriti (il numero esatto delle vittime è tuttora oggetto di confronto tra gli storici).

Importante polo di attività produttive e servizi, Montecchio è oggi il cuore di Vallefoglia. La memoria della II guerra mondiale continua tuttavia a segnare profondamente questi luoghi: il cimitero dei Caduti del Commonwealth, che chi proviene da Pesaro incontra proprio all'ingresso del paese (territorio di Montelabbate), ne è una testimonianza. Vi sono sepolti 582 caduti dell'esercito alleato: canadesi, britannici, sudafricani, indiani. Vicino alle lapidi accade di vedere la nota rossa di un papavero, che nella tradizione anglosassone è l'unico fiore a nascere dal terreno bagnato dal sangue dei soldati.









“Io mi chiamo Giovanni Branca,
la mia patria
è Sant’Angelo di Pesaro”.

Giovanni Branca, 1645

Giovanni Branca

architetto e ingegnere (1571 - 1645)

L'itinerario alla scoperta del "paesaggio con figure" di Vallefoglia parte da una prospettiva insolita, almeno per chi d'abitudine accede al castello di Sant'Angelo in Lizzola da via Roma, un tempo via Borgo, o da via Dante Alighieri, la circonvallazione che segue parte del perimetro delle mura, inaugurata nel 1921 in occasione delle celebrazioni per il VI centenario della morte del poeta.

Il nostro viaggio comincia dalla ripida salita che da via Serra conduce a palazzo Mamiani, nella quale non è difficile rintracciare l'antica rampa di accesso al castello, il cui abitato appare dalle mappe chiaramente orientato a ovest. Nota ai santangiolesi come *l'impietrata*, dal 1886 questa piccola strada è dedicata a Giovanni Branca, architetto della Santa Casa di Loreto e ingegnere, i cui studi anticiparono di qualche secolo la nascita della macchina a vapore.

A breve distanza dall'incrocio tra via Branca e via Serra, scendendo verso l'Apsella, un'edicola sacra eretta nel 1887 individua con poca approssimazione il luogo dove sorgeva la casa natale dell'inventore.

Figlio di mastro Nicolò, muratore, e donna Fiore, Giovanni Branca vide la luce il 22 aprile del 1571, tredici anni prima dell'arrivo di Giulio Cesare Mamiani, dal 1584 conte di Sant'Angelo in Lizzola. Formatosi a Roma sul finire del secolo, Branca compì studi di matematica e architettura; nel 1614 fu nominato procuratore e architetto della Santa Casa di Loreto, incarichi che mantenne per tutta la vita e che gli valsero la cittadinanza onoraria della capitale.

Le scarse notizie biografiche concordano nell'indicare come primo impegno lauretano di Giovanni Branca la ristrutturazione dell'acquedotto, voluto da Sisto V e costruito nel primo ventennio del XVII secolo dagli architetti pontifici Carlo Maderno e Gian Domenico Fontana. Tra il 1621 e il 1622 Branca diresse i lavori per l'edificazione dei baluardi pentagonali aggiunti alle mura del Sangallo e del Sansovino, intervenendo poi su Porta Marina con l'aggiunta di un frontale.

Sant'Angelo in Lizzola,
Luigi Magi, Monumento a
Giovanni Branca (1971).
Pagine 30-31: il castello
di Sant'Angelo in Lizzola
visto da Monte Calvello.



Sant'Angelo in Lizzola,
via Giovanni Branca.

A Loreto Giovanni Branca morì il 24 gennaio 1645. Fu tumulato nella basilica, nel sepolcro comune della Compagnia del Santissimo Sacramento. Più che per le sue costruzioni Branca è oggi ricordato per i suoi libri: il *Manuale di architettura*, trattato in sei volumi pubblicato ad Ascoli Piceno nel 1629 e più volte rieditato, e *Le Machine, volume nuovo e di molto artificio da fare effetti meravigliosi tanto spiritali quanto di animale operazione*, stampato a Roma sempre nel 1629. Qui Branca elenca le principali macchine esistenti ai suoi tempi e, ispirandosi all'eolipila di Erone d'Alessandria, progetta uno strumento “per pestare le materie per fare la polvere... con un motore meraviglioso” azionato dalla forza del vapore. Un'intuizione che darà frutti significativi molti anni dopo, quando l'energia del vapore comincerà a essere applicata in campo industriale. Nel 1933 una riproduzione della macchina di Branca fu esposta nel padiglione italiano dell'Esposizione mondiale di Chicago, dall'emblematico titolo “Century of Progress”; un modello della macchina a vapore fa bella mostra di sé anche nell'atrio di palazzo Mamiani a Sant'Angelo in Lizzola, che una tradizione non documentata, fondata sulla dedica a Giulio Cesare Mamiani del *Manuale di architettura*, vuole disegnato dallo stesso Branca.

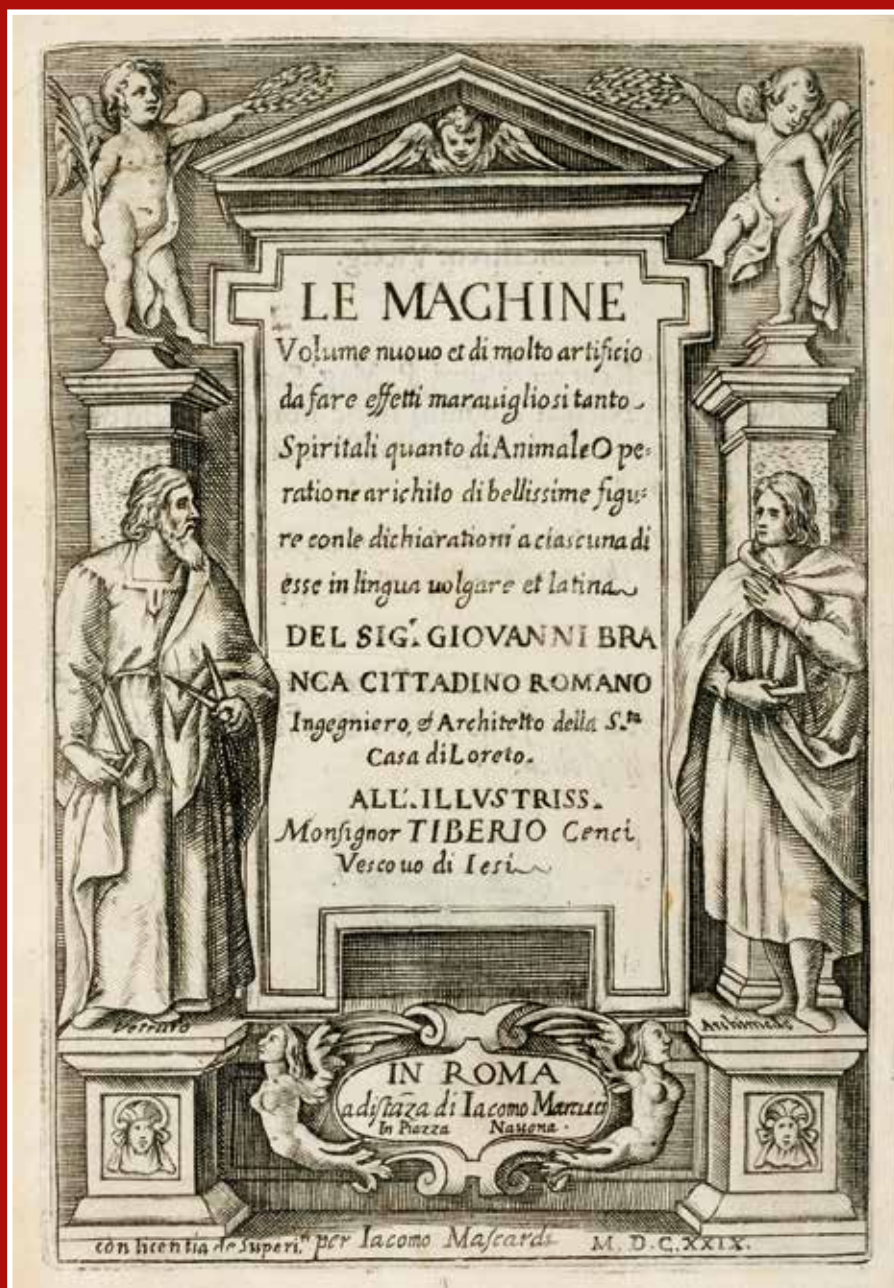
Sull'arco di ingresso al castello di Sant'Angelo una lapide collocata nel 1841 ricorda "il valente architetto e matematico, ingegnere della basilica di Loreto, compendiatore di norme architettoniche, inventore di macchine spiritali di raro artificio, primo nell'applicare all'utile uso delle meccaniche il vapore dell'acqua siccome forza motrice potentissima".

Come nota don Giovanni Gabucci nelle sue minuziose ricerche, i discendenti della famiglia Branca continuarono ad abitare a Sant'Angelo fino ai primi del Novecento; la modesta casa appartenuta a Nicolò Branca fu venduta dall'ultimo esponente della famiglia subito dopo la fine della II guerra mondiale.

Nel 1971 l'amministrazione comunale organizzò una giornata di celebrazioni per il IV centenario della nascita di Giovanni Branca, affidando la commemorazione a Vincenzo Rubbo, professore del Politecnico di Milano. In quell'occasione fu inaugurato il monumento con il quale il paese rendeva omaggio a uno dei suoi figli più illustri, posto accanto alla scuola "Giulio Perticari".

Sant'Angelo in Lizzola,
via Giovanni Branca
in una cartolina degli
anni '20 del Novecento
(Archivio storico diocesano,
Pesaro).





Giovanni Branca, *Le Machine*, frontespizio (1629).

A destra: Sant'Angelo in Lizzola, via Serra, l'edicola sacra costruita nel 1887 dove sorgeva la casa natale di Giovanni Branca.









I Peticari a Sant'Angelo

Originari di Savignano sul Rubicone (Forlì-Cesena), i Peticari arrivarono a Sant'Angelo in Lizzola nella seconda metà del XVII secolo, in seguito al matrimonio di Angiola, ultima discendente della famiglia Lapi, con Giulio Peticari, bisnonno dell'omonimo letterato.

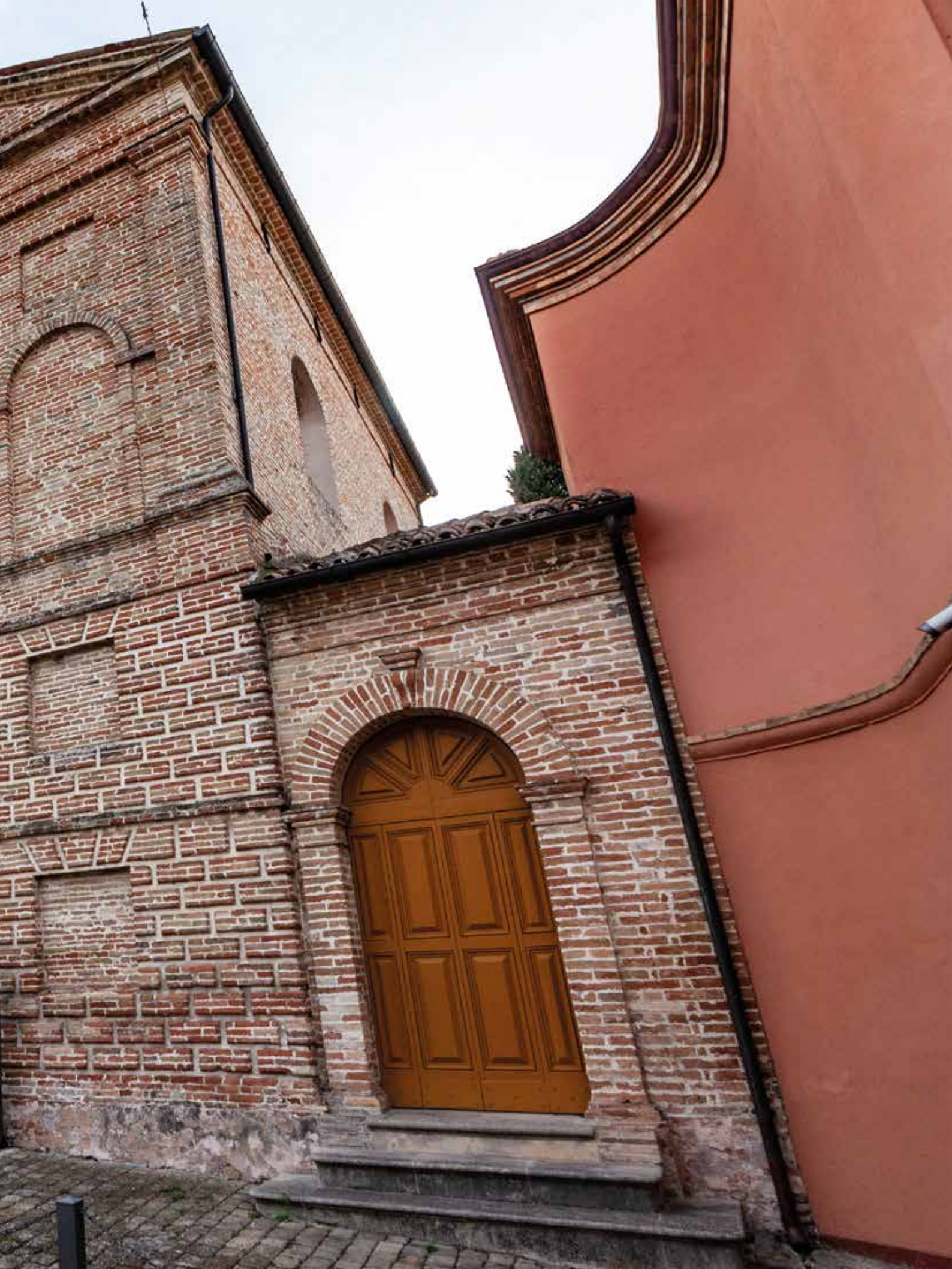
Al principio dell'Ottocento la villa dei Peticari, posta al limitare del paese, al confine con Monteciccardo (Pesaro), accolse alcuni tra i più brillanti ingegni dell'epoca, attirati a Sant'Angelo dal cenacolo di intellettuali radunati intorno a Giulio Peticari e sua moglie Costanza, figlia del poeta Vincenzo Monti. Fortemente danneggiata durante la II guerra mondiale e poi demolita, la villa è oggi sostituita da un complesso residenziale, alle cui spalle si estende il parco con la *gloriette* di cipressi dove avevano luogo recite e declamazioni poetiche.

Miglior sorte ha avuto la chiesa abbaziale di Sant'Egidio, la cui facciata neocinquecentesca in laterizio spicca in fondo a via Roma. Costruita nella seconda metà del XVII secolo, la chiesa conserva pressoché intatto l'impianto decorativo originario, con le tele di Giovanni Venanzi, allievo di Guido Reni e Simone Cantarini, attivo anche alla corte dei Farnese di Parma, l'altare rivestito di oro zecchino e il secentesco crocefisso in legno del veneziano Francesco Pianta. Restaurate nel 2020, le trentadue tele realizzate da Giovanni Venanzi per Sant'Egidio costituiscono il fulcro del museo a lui dedicato, fruibile grazie alla collaborazione tra la famiglia Cacciaguerra Peticari e il Comune di Vallefoglia.

A poche decine di metri dalla chiesa, nell'area oggi occupata da una costruzione di edilizia popolare, si trovava il teatro fatto costruire nel 1851 da Gordiano Peticari in memoria del fratello Giulio, anch'esso distrutto dalla guerra ma ben documentato dai disegni di Romolo Liverani. Tra gli artisti che parteciparono alla decorazione del teatro insieme allo stesso Liverani figura anche Pietro Lorandini, autore della statua di Giulio Peticari collocata sulla facciata laterale della chiesa di San Domenico, in piazza del Popolo a Pesaro (attuale palazzo delle Poste).

Sant'Angelo in Lizzola.
Romolo Liverani, dall'alto: *Veduta del Teatro Peticari, aperto l'Autunno del 1851* e *Veduta di Sant'Egidio dei Conti Peticari in Sant'Angelo in Pesaro vista dal parterre del suo casino (1851)*.
Pagine 38-39: panorama da palazzo Mamiani; all'inizio di via Roma si intravede la chiesa di Sant'Egidio.







“Ma ora che mi sono chiuso novellamente
nel mio romitaggio di Sant’Angelo,
a voi mi volgo, e consacrovi i primi momenti
di questa beatissima quiete...”

Giulio Perticari a Terenzio Mamiani, 1815



Giulio Perticari

letterato (1779 - 1822)

Ricordato per la sua attività letteraria e per il suo impegno nell'amministrazione della città di Pesaro, Giulio Perticari nacque il 15 agosto 1779 a Savignano sul Rubicone, in Romagna, dal conte Andrea, dal 1755 ascritto alla nobiltà pesarese, e dalla contessa Anna Cassi; la coppia ebbe altri tre figli: Giuseppe, Gordiano e Violante.

Destinato al sacerdozio, Giulio intraprese gli studi letterari sotto la guida di precettori locali, perfezionando la sua formazione al seminario di Fano tra il 1790 e il 1796. Rientrato a Savignano nel 1798 depose l'abito talare, e nei due anni successivi partecipò, non ancora maggiorenne, alla civica magistratura durante il governo provvisorio austriaco. Sotto la seconda Repubblica Cisalpina fu comandante della Guardia nazionale e commissario di guerra, occupandosi anche della costruzione del Teatro del Rubicone, inaugurato nel 1801 con il *Saul* di Vittorio Alfieri, nel quale recitò come protagonista. Il 1801 è anche l'anno della fondazione dell'Accademia dei Filopatridi, cenacolo di impronta arcadica, e del trasferimento a Roma, dove Perticari proseguì i suoi studi di diritto, matematica e greco.

Nel 1804, alla morte del padre, Giulio torna a Pesaro per seguire gli affari di famiglia: comincia per lui un periodo di intensi impegni politici e sociali nelle amministrazioni di Pesaro, Sant'Angelo e Savignano. Entrato nel 1805 nel Consiglio comunale di Sant'Angelo e nel Consiglio generale di Pesaro, tra il 1807 e il 1809 è giudice supplente del Tribunale di prima istanza; nel 1812 viene nominato ispettore agli studi e nel 1814 deputato della Biblioteca Oliveriana. A Savignano è podestà tra il 1806 e il 1808. Nel giugno 1812 Perticari sposa Costanza Monti, figlia del poeta Vincenzo e dell'attrice Teresa Pichler. Voluto dalla Pichler, il matrimonio ebbe luogo al termine di una lunga trattativa per gli accordi dotali e fu celebrato nella cappella dei Monti a Maiano (Fusignano, Ravenna). Per l'occasione l'Accademia dei Filopatridi diede alle stampe la raccolta di inni *Agli dei consenti*, pubblicata a Parma da Giambattista Bodoni.

Giulio Perticari, da
"Poliorama pittoresco"
(1837-1838).
Pagine 42-43: Sant'Angelo in Lizzola, la chiesa di Sant'Egidio.

Costanza e Giulio avranno un unico figlio, Andrea, nato nel 1814 e morto a soli diciotto giorni; Andrea era anche il nome del figlio avuto da Giulio dalla popolana Teresa Ranzi, destinato a diventare un celebre chirurgo. Come molti intellettuali del suo tempo Perticari passò da posizioni filo-bonapartiste - espresse anche in componimenti poi espunti dalle raccolte delle sue opere - a un rinnovato appoggio a Pio VII dopo la Restaurazione. In seguito ai contatti con Guglielmo Pepe, comandante di una parte dell'esercito di Gioachino Murat di stanza nelle Marche, sia Giulio sia il cugino e amico carissimo Francesco Cassi si avvicinarono alla Carboneria, pur mantenendo posizioni moderate.

Con il declinare dell'epoca napoleonica Perticari si concentrò sempre più intensamente sugli studi e sull'attività letteraria, collaborando anche con il suocero Vincenzo Monti. Dal 1814 curò l'edizione del trecentesco *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, che sarà però pubblicata solo dopo la sua morte, e tra il 1816 e il 1817 partecipò alla stesura della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, opera monumentale (sei tomi più gli indici) diretta da Monti e pubblicata tra il 1818 e il 1824. Da questa impresa traggono origine i saggi *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* (Milano, 1817 e 1820), che posero Giulio Perticari al centro della "Questione della lingua", il dibattito sulla possibilità di una lingua comune a tutti gli italiani, segnando uno scarto nell'esegesi di Dante, rivalutato anche in chiave politica.

Tra il 1816 e il 1818 Giulio ebbe parte attiva nella ricostruzione del Teatro Nuovo di Pesaro (dal 1855 Teatro "G. Rossini"), inaugurato il 10 giugno 1818 con una rappresentazione de *La Gazza Ladra* di Gioachino Rossini diretta dall'autore, che nei giorni dell'allestimento dello spettacolo fu ospite dei Perticari. Alla prima presenziò anche Carolina di Brunswick, moglie esiliata del re d'Inghilterra Giorgio IV, in città dall'anno precedente. Nel 1817 Giulio e Costanza avevano accolto Stendhal, che nel suo diario di viaggio *Roma, Napoli e Firenze* dedicò loro parole di stima. Negli stessi anni i Perticari si trasferiscono dapprima a Milano (1816), dove entrano in contatto tra gli altri con Gian Giacomo Trivulzio, e poi a Roma (1818), dove Giulio, con altri letterati tra i quali l'orcianese Salvatore Betti, fonda il "Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti, classicista e antiromantico". Nel 1820, sospettato di adesione alla Carboneria, Perticari viene allontanato dalla capitale ed è nominato giudice di prima istanza a Pesaro.

Frequenti i rimandi a Sant'Angelo nell'epistolario dei Perticari: oltre alla lettera a Terenzio Mamiani citata in apertura, nel 1817 Giulio, rifugiato in campagna per sfuggire al caldo cittadino e a un'epidemia di tifo, decanta all'amico Benedetto Solustri i "beati ozii" della sua campagna. Nel settembre 1815 troviamo in villa anche Vincenzo Monti, che grazie



alla figlia e al genero conduce “fra le colline di Sant’Angelo i giorni più beati della mia vita sì che ancora non so trovare la via di dispicarmene”. Debilitato da una lunga malattia i cui sintomi si erano manifestati già durante il viaggio a Roma, nel maggio 1822 Giulio si reca a San Costanzo, vicino a Fano, nel palazzo di Francesco Cassi, dove muore il 26 giugno. La sua scomparsa destò emozione in tutta Italia, e ben presto si levarono voci malevole che accusavano Costanza di aver avvelenato il marito. Solo la pubblicazione della *Storia della malattia per la quale morì il conte G. Perticari* di Giacomo Tommasini (Bologna, 1823), il medico chiamato da Costanza per un consulto ormai tardivo, chiarirà la causa della morte di Giulio, un tumore al fegato.

Trattenuti dal Cassi, in parte ceduti al fratello Gordiano, gli inediti di Giulio furono al centro di una lunga contesa tra i Perticari e Costanza Monti. Alla fine del XIX secolo confluirono nel patrimonio della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, insieme a una cospicua porzione dell’archivio privato di Casa Perticari.

Sant’Angelo in Lizzola,
la chiesa di Sant’Egidio.



“Vi prego scrivirmi...
né oso sperare che vogliate cambiare
la *fertilissima* aria di Sant’Angelo con quella
(forse ora divenuta per voi troppo malsana) di Roma”.

Costanza Monti a Giulio Perticari, 1818



Costanza Monti Perticari

letterata (1792 - 1840)

Il 22 agosto 1822, due mesi dopo la morte del marito Giulio Perticari, Costanza Monti lascia per sempre Pesaro, accompagnata dal padre Vincenzo. Porta con sé pochi effetti personali: costretta da Gordiano, il fratello di Giulio, ad accettare un accordo predatorio sulla restituzione della propria dote, ha incaricato il marchese Antaldo Antaldi, suo caro amico, di vendere gli abiti più eleganti, inadatti a una vedova, e quasi tutti i suoi oggetti e i suoi libri sono rimasti nel palazzo di città dei Perticari. Su Costanza grava già l'accusa di veneficio - le si attribuisce la responsabilità della morte di Giulio - alimentata da un libello anonimo, scritto e diffuso, si saprà in seguito, da Francesco Cassi, cugino di Giulio, e dal nobile fanese Cristoforo Ferri, forse corteggiatori respinti. Alla campagna denigratoria che a lungo offuscherà la sua figura Costanza risponderà votandosi alla memoria del marito, e promuovendone le opere in ogni occasione pubblica e privata.

Bellissima, ammantata del fascino ambiguo di un'eroina romantica e circondata da chiacchiere e pettegolezzi, Costanza trascorrerà il resto dei suoi giorni in un continuo girovagare tra Milano e la Romagna, per spegnersi a Ferrara nel 1840, dopo una lunga e straziante malattia.

Assai nota, la vicenda di Costanza Monti ha offerto nell'ultimo secolo materia per numerose biografie e narrazioni di ogni genere, compreso quello del "processo a teatro". Una produzione copiosa, che tuttavia solo di recente ha approfondito la ricerca sulla sua attività letteraria e sulle sue doti di studiosa, messe in evidenza già nel 1824 da Ginevra Canonici Facchini nel *Prospetto biografico delle Donne Italiane rinomate in Letteratura*.

Nata a Roma il 6 giugno 1792 dal poeta Vincenzo Monti e da Teresa Pichler, attrice di superba avvenenza ammirata anche da Ugo Foscolo e Stendhal, sin da bambina Costanza ha una vita movimentata. Nel 1797 il padre, segretario di papa Pio VI, è costretto a fuggire da Roma per essersi schierato a favore di Napoleone: Teresa e Costanza lo raggiungono a Bologna, dove la piccola rimane un anno in collegio.

Filippo Agricola,
Costanza Monti Perticari
(1821).

Nel 1798 Costanza segue i genitori a Milano e l'anno successivo, quando il padre, divenuto segretario del Dipartimento degli Esteri della Repubblica Cisalpina, sarà esiliato in Francia dal nuovo governo austriaco, viene affidata ai parenti paterni di Maiano, ai quali resterà sempre molto legata. Rientrato in Italia, nel 1801 Vincenzo iscrive Costanza al Collegio delle Orsoline di Ferrara: vi rimarrà fino al 1805 e nella città estense completerà la sua istruzione, tornando tra il 1807 e il 1811 nel monastero di Sant'Antonio. "Leggeva latino e greco ad apertura di libro, suonava, cantava, dipingeva. Le erano familiari le lingue moderne, e possedeva molte capacità per i lavori donneschi": così Maria Borgese descrive la formazione di Costanza, che integra l'educazione scolastica con gli stimoli intellettuali dell'ambiente di casa Monti.

Nel 1810 Monti progettò il matrimonio di Costanza con l'esule greco Andrea Mustoxidi, letterato e storico, ma la moglie Teresa si oppose, aspirando per la figlia a un partito di ceto sociale e patrimonio più brillanti. Si arrivò così al conte Giulio Perticari che Costanza, innamorata di Mustoxidi, inizialmente rifiutò ma che sposò infine nel giugno 1812. Accolta con diffidenza dai fratelli di Giulio, Gordiano e Giuseppe, Costanza trovò due amiche affettuose nella cognata Violante e nella suocera Anna Cassi. Balli, concerti, serate di lettura e sciarade e poi il teatro, le rappresentazioni organizzate nelle residenze dei Perticari e dei Cassi e a Caprile, nella villa del marchese Benedetto Mosca: con la sua vivacità, la sua bellezza e le sue doti intellettuali Costanza diventò ben presto una delle protagoniste della vita culturale di Pesaro, e con Giulio fu al centro di quel cenacolo di artisti e intellettuali che valse alla città l'appellativo di "piccola Atene delle Marche".

La relativa serenità dei primi anni dopo il matrimonio fu però per Costanza di breve durata. Nel 1814 la morte a soli quattordici giorni del figlio Andrea gettò un'ombra sulla vita dei Perticari, cui si aggiunsero le preoccupazioni per la nuova fase politica: con la restaurazione del governo papale si addensavano infatti i sospetti su Giulio, vicino a Guglielmo Pepe e simpatizzante carbonaro.

Nonostante il mutato scenario la vita culturale pesarese di primo Ottocento, con il suo clima di apertura, continuò ad attirare anche personalità internazionali: nel 1817 suscitò grande clamore l'arrivo della principessa Carolina di Brunswick, moglie esiliata del re d'Inghilterra Giorgio IV, con il suo amante Bartolomeo Pergami e di Stendhal, che lodò Costanza per la sua bellezza e la padronanza del latino.

Nel 1818 tornerà a Pesaro all'apice del suo successo anche Gioachino Rossini, per inaugurare con la sua *Gazza Ladra* il Teatro Nuovo. Durante il soggiorno pesarese Rossini fu ospite dei Perticari e proprio al compositore si deve uno dei giudizi che più influirono sulle biografie di Costanza, da lui definita "la più bizzarra donna che abbia mai conosciuto".

Negli stessi anni, unica donna accolta dall'Accademia Pesarese, Costanza si applica assiduamente agli studi letterari, acquisendo una profonda competenza critica e filologica che prevarrà sulle sue pur notevoli capacità di autrice. Tra le sue poche composizioni note c'è il poemetto *L'origine della rosa* (1817); assai più consistenti sono gli studi su Dante, che Costanza leggeva sin da bambina insieme al padre, ritenuto dalla critica l'iniziatore del dantismo ottocentesco. L'amore per Dante fu anche uno dei pochi tratti a unire Costanza al marito, insieme con l'attaccamento alla patria e agli ideali di libertà e indipendenza.

Gli interessi culturali spinsero nel 1818 la coppia a trasferirsi a Roma: qui la Monti divenne socia dell'Accademia Tiberina ed entrò in contatto, tra gli altri, con Antonio Canova; nel 1820 posò per il celebre ritratto di Filippo Agricola, ultimato nel 1821. A Roma Costanza verrà a sapere di Andrea, il figlio avuto dal marito nel 1810 da Teresa Ranzi, e sempre nella capitale avrà la grande delusione di non essere ammessa, in quanto donna, alla Biblioteca apostolica Vaticana, presso cui avrebbe voluto consultare il codice dantesco di Boccaccio.

Durante la permanenza a Roma si manifestarono i primi sintomi della malattia di Perticari, tra i quali anche crisi depressive che contribuirono a deteriorare ulteriormente i suoi rapporti con la moglie. Dal rientro a Pesaro, nel 1820, la distanza tra i coniugi diverrà incolmabile e i due trascorreranno lunghi periodi di separazione fino alla morte di Giulio, avvenuta a San Costanzo il 22 giugno 1822.

Privata dei suoi averi, accusata di aver avvelenato il marito, nell'estate 1822 Costanza si ritira a Milano. Per diversi anni vive tra la Lombardia e la Romagna, dove su incarico del padre sovrintende all'amministrazione delle proprietà dei Monti a Fusignano (Ravenna). Nel 1826 è di nuovo a Milano per assistere Vincenzo, menomato da una paralisi; le voci su una sua relazione con Paride Zajotti, giudice e letterato, la costringono però ad abbandonare la città per rifugiarsi in Romagna.

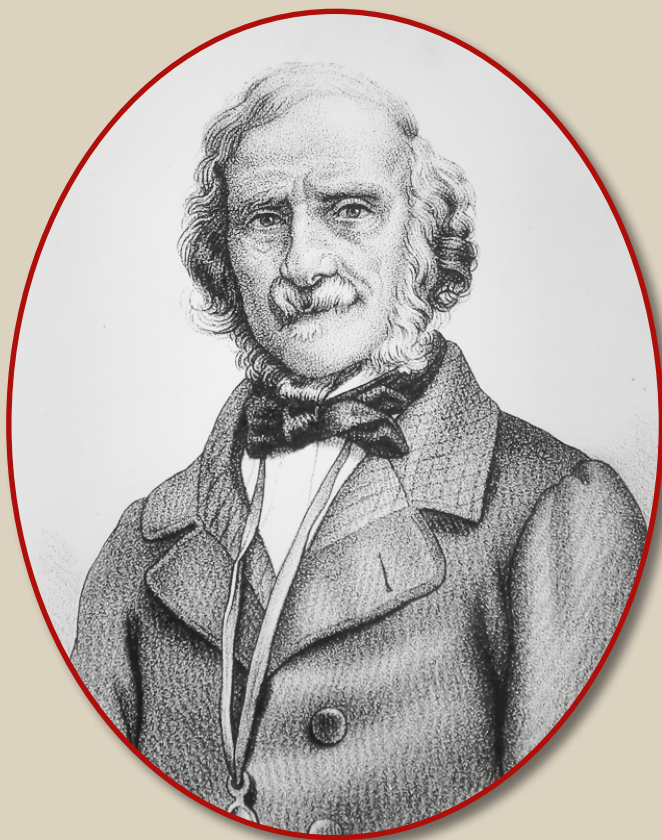
A Milano Costanza tornerà nel 1828, alla morte del padre, e nel 1834, quando malgrado i contrasti vorrà essere accanto alla madre nei suoi ultimi giorni.

Dopo la morte di Teresa, nel 1836, Costanza si stabilì a Ferrara, dove per breve tempo insegnò italiano e storia nel collegio delle Orsoline. Colpita da un tumore al seno fu operata nel 1837; dopo un anno, a Livorno, dove cercava sollievo dalla malattia nei bagni di mare, incontrò Andrea Ranzi, il figlio di Giulio, divenuto un insigne chirurgo. Nel 1822 Costanza aveva rinunciato a parte di ciò che le spettava come vedova in cambio dell'impegno di Gordiano Perticari a mantenere Ranzi agli studi.

Costanza morì il 7 settembre 1840 a Ferrara, vegliata dal nipote Cesare Monti e confortata da un'accesa fede religiosa. Fu sepolta nella chiesa delle Orsoline, Santa Maria Addolorata.







“Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ò
riposti nell’animo è di rivedere, indovinate?
Sant’Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano
sulla discesa che va alla fonte.”

Terenzio Mamiani al fratello Giuseppe, 1841



Terenzio Mamiani

statista e letterato (1799 - 1885)

“Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ò riposti nell’animo è di rivedere, indovinate? Sant’Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano sulla discesa che va alla fonte. Addio. Vostro affezionatissimo Terenzio”. Così dalla sua casa di Rue de Clichy, Parigi, il 23 dicembre 1841 Terenzio Mamiani scriveva al fratello maggiore Giuseppe, riandando con la memoria alla Sant’Angelo della sua infanzia. Mamiani non ebbe in realtà, nell’età adulta, troppe occasioni di tornare al castello di famiglia: in una vita di peregrinazioni, rare furono per lui anche le occasioni di soggiornare nella terra e nella città natale, che vide per l’ultima volta nel 1879. Nato a Pesaro il 18 settembre 1799 da Gianfrancesco, conte di Sant’Angelo in Lizzola, e Vittoria Montani, Terenzio Mamiani, statista e letterato, è ricordato come uno dei padri del Risorgimento italiano.

Dopo l’infanzia e l’adolescenza trascorse a Pesaro, dove fino al 1814 studia privatamente e dove si forma nell’ambito del gruppo di letterati guidato da Antaldo Antaldi, Francesco Cassi e Giulio Perticari, dal 1816 Mamiani è a Roma, presso il Seminario Romano, dal quale viene espulso nel settembre 1819: al giovane Terenzio è rimproverato un eccesso di ostilità verso l’apparato ecclesiastico. Nel 1826 si trasferisce a Firenze, entrando in contatto con intellettuali come Gino Capponi, Giovan Pietro Vieusseux e Giacomo Leopardi, suo cugino per parte di madre. Nel 1827 è nominato professore di Eloquenza nella Accademia militare di Torino, dove insegna per circa un anno.

Nel 1828, alla morte del padre, Mamiani torna a Pesaro; tre anni dopo è tra i congiurati che organizzano l’insurrezione delle Romagne per sottrarre Modena, Bologna e Pesaro al dominio dello Stato pontificio, e dar vita a un primo nucleo di stato nazionale italiano indipendente con il Governo delle provincie unite. Il tentativo fu ben presto soppresso dall’intervento austriaco, che portò all’arresto dei congiurati: tradotto nelle carceri politiche di Venezia, Mamiani fu condannato dal pontefice all’esilio perpetuo, riparando in Francia.

Terenzio Mamiani,
da Giuseppe Saredo,
I contemporanei italiani
(1862).
Pagine 52-53: Sant’Angelo in Lizzola, la fonte.



Sant'Angelo in Lizzola,
palazzo Mamiani.

Dal settembre 1831 al gennaio 1847 Mamiani vive a Parigi. Qui frequenta il salotto artistico e politico di Cristina di Belgiojoso, incontrando alcuni tra i più noti patrioti italiani, da Vincenzo Gioberti a Giuseppe Mazzini; non aderirà però alla Giovine Italia, ritenendo utopico il programma repubblicano del sodalizio. Questi incontri saranno determinanti nello sviluppo della visione di Mamiani, che in quegli anni elabora il primo vero programma moderato del Risorgimento italiano, esposto nell'opuscolo *Nostro parere intorno alle cose italiane* (Parigi, 1839). A Parigi Mamiani approfondisce anche gli studi filosofici e letterari e attende alla stesura di componimenti poetici e saggi, pubblicando tra l'altro le *Poesie* nel 1843. Dopo aver respinto nel 1846 l'amnistia promulgata da Pio IX, non ritenendosi colpevole di alcun reato, nel gennaio 1847 Mamiani torna in Italia, grazie a un permesso di soggiorno a Genova concessogli dal re di Sardegna Carlo Alberto. In settembre una licenza speciale di tre mesi gli permette di rientrare a Roma e in ottobre

raggiunge Pesaro, dove ancor prima del suo arrivo è nominato consigliere comunale. Il 1847 è anche l'anno della morte del fratello Giuseppe, del quale Terenzio è erede universale.

Negli anni turbolenti tra il 1848 e il 1861 Mamiani sarà al centro della vita politica del nascente Regno d'Italia. La svolta decisiva arriva per lui con l'esperienza della Repubblica Romana: nel 1848 si trova a Roma quando, il 29 aprile, Pio IX sconfessa con un'allocuzione al concistoro la partecipazione dello Stato pontificio alla I guerra d'Indipendenza. Nemmeno un mese prima il papa aveva inviato le sue truppe a sostegno dell'esercito dei Savoia contro gli Austriaci. In un clima di pericolosa agitazione il governo si dimette e il 4 maggio Mamiani, sostenuto dai circoli liberali della capitale, viene nominato ministro dell'Interno. Forma un governo per la prima volta composto interamente da laici, basato sulla netta distinzione fra potere spirituale e temporale; le sconfitte subite dall'esercito pontificio a Vicenza e da quello sabaudo a Custoza, sommate all'ostilità papale al nuovo corso, segnano però il 2 agosto la fine dell'esecutivo. A Mamiani succede Odoardo Fabbri, ma anche il suo governo ha vita breve. Fabbri si dimette il 16 settembre ed è sostituito da Pellegrino Rossi, che nel degenerare della crisi sarà vittima di un attentato mortale il 15 novembre. Di nuovo il papa ricorre a Mamiani, affidandogli il ministero degli Esteri, e di nuovo il tentativo fallisce dopo pochi giorni. Fuggito a Gaeta nella notte tra il 24 e il 25 novembre, Pio IX aveva nominato una Commissione governativa per la gestione temporanea degli affari pubblici, esautorando di fatto il governo. Il Parlamento formò allora una Giunta provvisoria di tre persone, che sciolse le Camere e cercò di dar vita a un governo di transizione con il compito di gestire le elezioni indette a suffragio universale per il 21 gennaio 1849.

Convinto sostenitore delle libertà costituzionali, Mamiani denunciò l'indebita soppressione del Parlamento e si dimise dalla carica di ministro, rifiutando di entrare nel nuovo esecutivo varato il 23 dicembre 1848. L'esperienza della Repubblica romana proseguì fino al 4 luglio 1849, quando la città si arrese ai Francesi dopo un assedio durato più d'un mese. Estradato dal territorio pontificio, Mamiani si rifugiò di nuovo a Genova. Naturalizzato cittadino dello stato sabaudo nel 1855, grazie all'intervento di Cavour, nel 1856 venne eletto nel parlamento del Regno di Sardegna; nello stesso anno sposò la genovese Angela Vaccaro e nel 1857 fu nominato professore emerito di Filosofia della storia all'Università di Torino. Nel 1853 aveva stipulato un accordo con l'amico Giacomo Salvatori di Pesaro, al quale aveva ceduto tutti i suoi beni in cambio dell'impegno di soddisfare gli oneri gravanti il patrimonio e di una rendita annuale. Schierato a fianco di Cavour, Mamiani contribuì in modo decisivo al successo del programma nazionale italiano dello statista torinese. Nominato nel gennaio 1860 ministro della Pubblica istruzione del Regno di Sardegna, manterrà l'incarico fino al 22 Marzo 1861, diventando così il primo ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia. Sessantaduenne, dopo la conclusione dell'esperienza governativa Mamiani venne avviato da Cavour alla carriera diplomatica. Nel giugno 1861 fu inviato da Vittorio Emanuele II alla corte del sovrano Ottone I di Grecia, con l'incarico di ministro plenipotenziario. Tornato in Italia nel 1864, dopo la nomina a senatore a vita partirà nel 1866 per Berna, ancora come ministro plenipotenziario. Numerosi i riconoscimenti tributati a Terenzio Mamiani nei suoi ultimi anni, dall'incarico di vicepresidente del Senato ricevuto nel 1870 alla cittadinanza onoraria di Roma (1872), dove prenderà domicilio, fino alla nomina, nel 1875, a vicepresidente dell'Accademia dei Lincei, di cui diverrà nel 1884 presidente onorario a vita. Titolare dal 1871 della cattedra di Filosofia della storia all'università "La Sapienza" di Roma, dedicherà il tempo della vecchiaia agli amati studi filosofici, concentrandosi sulla cosiddetta "questione cattolica". Anche dopo la visita a Pesaro del 1879, l'ultima, durante la quale gli verrà consegnato un attestato firmato da 751 cittadini, Mamiani non dimenticherà la città natale, adoperandosi per l'istituzione del liceo musicale "Gioachino Rossini" (l'odierno Conservatorio) e del liceo classico che porta il suo nome. Logorato dall'età ma ancora attivo, Terenzio Mamiani si spense il 21 maggio 1885 nel piccolo appartamento romano di via Varese, assistito dalla moglie. Fu proprio Angela a decidere che le spoglie del marito riposassero a Pesaro, secondo il desiderio manifestato da Terenzio sin dai tempi dell'esilio. Anche Angela volle trascorrere i suoi ultimi anni a Pesaro, dove morì il 10 Maggio 1909.

Sant'Angelo in Lizzola, palazzo Mamiani nel 1941 (foto Mario Franci, Archivio storico diocesano, Pesaro).





Sant'Angelo in Lizzola. Romolo Liverani, dall'alto: *Fonte di Sant'Angelo* e *Casa Mamiani* e *arcipretale di Sant'Angelo* (1851).

A destra: palazzo Mamiani.





Colbordolo

e il suo territorio





COLBORDOLO

Il castello di Colbordolo è documentato sin dal 1213, anno in cui è citato in una bolla di papa Innocenzo III riguardo ad alcune proprietà dell'Abbadia di San Tommaso in Foglia, situate nell'area corrispondente all'attuale "Piana di Talacchio".

Colbordolo, il cui nome significherebbe secondo l'interpretazione più accreditata "piccolo borgo sul colle", fu come tanti altri castelli della zona a lungo conteso tra i Montefeltro e i Malatesta, fino all'assedio e al saccheggio di Sigismondo Malatesta, che nel 1446 lo attaccò da Montefabbri e lo incendiò, sottraendolo al dominio dei signori di Urbino. L'assedio è ricordato nella *Cronaca* rimata scritta da Giovanni Santi, padre di Raffaello e pittore egli stesso, nato a Colbordolo intorno al 1440.

Alcuni atti notarili del XV secolo ci forniscono una descrizione del castello, al quale si accedeva dal ponte levatoio: la cinta muraria, con tre bastioni dotati di feritoie, racchiudeva la piazza con il palazzo del comune, la chiesa di San Pietro e alcune abitazioni, tra le quali anche quella della famiglia Santi.

Riconquistate dai della Rovere nel 1517, le terre del ducato di Urbino furono devolute allo Stato Pontificio nel 1631, alla morte di Francesco Maria II della Rovere; da allora Colbordolo seguì le vicende degli altri castelli del ducato, fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1860.

Il paese subì pesanti danni durante la ritirata dei tedeschi nell'estate del 1944; è tuttavia ancora possibile vedere ciò che resta del castello, varcando la porta d'ingresso sormontata dalla torre civica, ricavata dal campanile della chiesa di San Rocco, dismessa nel 1840.

A pochi metri dalla piazza del borgo si trova la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista: documentata dalla fine del XIV secolo, fu rimessa a nuovo nel 1928 e custodisce tra l'altro la *Madonna col Bambino*, *San Giuseppe*, *Santa Maria Maddalena*, *San Domenico* e *San Rocco* del veronese Claudio Ridolfi, datata 1605.

Sulla strada che da Colbordolo conduce a Montefabbri si trova l'ottocentesco oratorio della Madonna del Monte; poco più avanti un bivio consente di raggiungere il Monte di Colbordolo, tradizionale meta di picnic e scampagnate: ai piedi del Monte sono ancora visibili i resti dell'antico acquedotto, che alimentava anche la fonte e il lavatoio del paese.

Colbordolo.
A sinistra: il lavatoio.
A destra: la porta d'ingresso al castello.
Pagine 60-61: Colbordolo, panorama dal castello.





Francesco Mingucci,
Colbordolo (1626).

CAPPONE, MORCIOLA, BOTTEGA

Sulla provinciale per Urbino (n. 423) si incontrano sotto Colbordolo le frazioni di Cappone, Morciola e Bottega. Insieme con Montecchio ospitano la maggior parte delle attività commerciali di Vallefoglia, continuando una storia antica: se a Cappone è ancora viva la memoria dell'omonima osteria, con annessa una stalla per il cambio dei cavalli, Bottega dichiara sin dal nome l'origine del centro abitato, che la tradizione vuole connessa alla presenza di un 'emporio', intorno al quale si sarebbe sviluppato il paese nel XX secolo. A Bottega sorgerà il nuovo teatro cittadino, la cui costruzione è stata avviata nell'autunno 2021.

Anche la millenaria storia di Morciola si riflette nel toponimo, che rimanda a "Murcia" ("Murtia"), epiteto di Venere: insieme ad alcuni reperti rinvenuti nei pressi della chiesa privata di Santa Maria in Morciola, il richiamo alla dea ha indotto gli storici a ipotizzare l'esistenza di un tempio romano, sui cui resti la chiesa, documentata sin dal XII secolo, sarebbe costruita. Alcune delle opere realizzate per Santa Maria in Morciola sono oggi conservate nella vicina parrocchiale di Santa Maria Annunziata, come un frammento di affresco trecentesco di scuola riminese raffigurante la Vergine con Bambino e angeli.

TALACCHIO

Area di insediamenti romani come tutta la vallata del Foglia, dall'antichità agli anni della II guerra mondiale Talacchio si caratterizza per l'intensa attività rurale.

Le prime notizie sull'abitato di Talacchio risalgono al XII secolo, e ancora una volta sono da ricondurre alle vicende dell'abbazia di San Tommaso in Foglia, che contava nella zona numerosi possedimenti.

Nei secoli successivi la storia del piccolo centro ricalca quella di gran parte dei castelli di Vallefoglia. Nel 1446 dopo Colbordolo anche Talacchio, che la posizione ai piedi del colle rendeva ideale luogo di accampamento per gli eserciti, cedette all'assedio di Sigismondo Malatesta. Si distinse in quell'occasione Giovanni di Vico, noto come Belenzzone o Belanzzone, castellano di Talacchio e condottiero di Federico da Montefeltro, che durante l'assedio per due settimane difese il castello, arrendendosi solo in seguito alla demolizione di metà della cinta muraria. Dopo la devoluzione delle terre dei della Rovere allo Stato Pontificio (1631), nel 1827 Talacchio fu appodiato a Colbordolo.

All'inizio del XIX secolo si registra sul territorio di Talacchio, compreso nel bacino sulfureo dell'Urbinate, l'avvio dell'attività estrattiva dello zolfo, che a fasi alterne perdurò fino al 1896.

Francesco Mingucci,
Talacchio (1626).



Un'attività che sembra prefigurare la futura vocazione di Talacchio: la "Piana" che si estende sotto l'abitato divenne infatti nel secondo dopoguerra uno dei più importanti poli industriali della provincia pesarese. Tre edifici spiccano nel borgo di Talacchio: la chiesa parrocchiale intitolata a San Michele arcangelo, il palazzo che fu dei Belanzoni (oggi Opera Pia Balestrieri) e la casa della famiglia Lazzari, caratterizzata dalla torre colombaia.

Documentata dal XIV secolo, la parrocchiale di San Michele arcangelo si presenta oggi nell'assetto del primo Ottocento, come testimonia l'epigrafe datata 1823 murata nel presbiterio. Da notare la pala dell'altar maggiore raffigurante lo stesso San Michele, attribuita a Claudio Ridolfi (sec. XVI), e la cantoria sopra la porta d'ingresso, con l'organo a sedici registri del 1826.

A fianco della parrocchiale la canonica occupa il palazzo della famiglia Lazzari, con i soffitti ornati da affreschi databili tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, mentre poco più avanti, sul palazzo appartenuto ai Belanzoni, l'insegna "Opera Pia Famiglia Balestrieri" fa memoria del lascito di Cesare Balestrieri, scomparso nel 1945, grazie al quale è tuttora attivo a Talacchio un asilo per l'infanzia.

Poco fuori dal paese si trovano la villa Castelbarco Albani, nata come casino di caccia e fatta costruire alla fine del XVII secolo da Carlo Albani, nipote di papa Clemente XI (Giovanni Francesco Castelbarco Albani), e l'ex convento dei Girolamini, edificato all'inizio del Quattrocento. Oggi di proprietà privata, recentemente restaurato, il convento girolamino di Talacchio fu uno dei primi istituiti dopo la casa madre di Montebello (Isola del Piano), fondata nel 1380 dal beato Pietro Gambacorta da Pisa.

COLDELCE, SERRA DI GENGA, COLDAZZO

Tra le storie custodite dalle colline di Vallefoglia ci sono anche quelle di alcuni castelli scomparsi, le cui origini si perdono nella leggenda: Coldelce, Genga e Monteviole, posti al confine con il territorio urbinato.

Costruito probabilmente tra il XII e il XIII secolo, dal Seicento il castello di Coldelce fu abbandonato in favore di luoghi meno impervi, seguendo la sorte di altri abitati della zona; a metà Ottocento la campagna circostante offrì riparo ai briganti della banda capeggiata da Terenzio Grossi, che tra il 1861 e il 1862 occupò a mano armata numerosi paesi dei dintorni, tra i quali Montefabbri.

Dalla vegetazione da cui il colle prende il nome (gli elci, i lecci) emergono i resti della pieve di Sant'Eracliano, di cui si ha notizia sin dal secolo XI. In rovina da diversi decenni, ridotta a cava di materiale di recupero, la pieve è ormai quasi completamente diroccata ma vale una visita anche solo per la splendida cornice naturalistica.

Del castello di Genga, situato a nord di Coldelce su un terreno marnoso, come ricordato dal toponimo, non rimane che la raffigurazione secentesca di Francesco Mingucci; le vicende complesse di questi luoghi sono però testimoniate dalla chiesa di San Giovanni Battista, in località Serra di Genga.

Documentata dal XIII secolo, la chiesa doveva essere posta nei pressi del perduto castello di Monteviole, il cui decadimento è attestato già nel Quattrocento. Dal XVI secolo il territorio di Monteviole risulta accorpato a quello di Genga e nei documenti al toponimo “Serra di Monteviole” si sovrappone sempre più spesso quello di “Serra di Genga”, riferito alla cresta collinare - la serra, appunto - che separa la valle del fiume Apsa da quella di Ripe. La chiesa di San Giovanni Battista divenne dunque il riferimento religioso per entrambe le comunità: riedificata nel 1576 nella posizione attuale, deve l'assetto odierno alla ricostruzione di fine Settecento.

In località La Valle, ai piedi del castello di Genga del quale la sua famiglia era originaria, trascorse i suoi ultimi giorni l'architetto e pittore Girolamo Genga, nel 1528 nominato dal duca di Urbino “signore della montagna di Castel d'Elce”.





Francesco Mingucci,
Coldazzo (1626).

Poco si sa anche del piccolo castello di Coldazzo, un tempo affacciato sulla vallata dell'Apsa. Il ritrovamento di alcuni reperti di epoca romana ne testimonia l'origine antica, mentre il toponimo Coldazzo - *Coldatii*, Colle d'Azzo - appare di probabile derivazione longobarda o germanica. Patria di ser Antonio de Strullis, notaio e precettore di Costanza da Varano, poetessa e moglie del signore di Pesaro Alessandro Sforza, Coldazzo fu distrutto nell'assedio dei Malatesta del 1446.

MONTEFABBRI

Più fortunata la sorte di Montefabbri, castello di Vallefoglia entrato nel 2006 a far parte del club dei "Borghi più belli d'Italia", che ha mantenuto pressoché intatta nel tempo la propria struttura urbanistica.

Abitato sin dall'epoca romana, Montefabbri compare per la prima volta sui documenti nel 1216, quando il suo signore Ser Martello figura come testimone in una quietanza di pagamento rilasciata da Buonconte da Montefeltro al podestà di Rimini.

Il toponimo deriva dalla famiglia Fabbri, cui appartennero i primi feudatari del castello, secondo gli storici sviluppatosi probabilmente nel XIII secolo intorno alla pieve di San Gaudenzio.

Nel 1578 Montefabbri fu concesso in feudo dal duca di Urbino Francesco Maria II all'architetto Francesco Paciotti. Negli anni dei Paciotti Montefabbri conobbe un periodo di relativa prosperità, come testimoniano l'acquisizione da parte della famiglia del mulino di Pontevecchio e l'apertura di una fabbrica di ceramiche, che contribuì a dare impulso alle attività artigianali. Lo stemma dei Paciotti è incastonato all'interno della porta d'ingresso al castello, che ha all'esterno una formella raffigurante la Madonna del Latte.

Dopo essere entrato a far parte dei possedimenti dello Stato Pontificio come tutto il Ducato d'Urbino, Montefabbri perse definitivamente l'autonomia nel 1869, quando divenne frazione di Colbordolo.

Il tessuto urbanistico di Montefabbri è dominato dalla millenaria pieve di San Gaudenzio: citata già in un documento databile tra il 1033 e il 1046, la chiesa è stata più volte restaurata, insieme con il campanile quattrocentesco, alto venticinque metri e dotato di quattro campane. Da segnalare all'interno della pieve le decorazioni in scagliola del XVII secolo, mentre nella cripta sono custodite le spoglie di Santa Marcellina, vergine e martire del III secolo.

Francesco Mingucci,
Montefabbri (1626).

Pagina 70: Talacchio, la
chiesa parrocchiale di
San Michele arcangelo.
Pagina 71: Colbordolo
visto dalle colline tra Col-
delce e Serra di Genga.









IL MULINO DI PONTEVECCHIO

Ricco di storia e di echi del passato è anche il mulino di Pontevecchio, situato sotto Montefabbri, in prossimità di un ponte sul fiume Foglia che la tradizione fa risalire all'epoca romana. Se l'origine del ponte non è nota, l'esistenza dell'opificio, di proprietà dei duchi di Urbino, è attestata dal 1522.

Intorno alla metà del Seicento il mulino viene acquistato dai Paciotti, conti di Montefabbri: presso la struttura risultano operanti un'osteria, un forno e un macello che si aggiungono all'abitazione per il mugnaio. Proprio all'osteria del mulino nel 1862 fu catturato Pietro Pandolfi detto Petrella, uno dei briganti della banda di Terenzio Grossi, protagonista negli anni intorno al 1860 di una serie di crimini efferati.

Seramente danneggiato dai bombardamenti del 1944, il mulino fu ripristinato e continuò a funzionare fino ai primi anni Novanta del secolo scorso. Particolare attenzione merita la sala della turbina e della dinamo, un impianto realizzato nel 1916 dalla ditta Ridolfini e Carboni, ancora perfettamente conservato.

Gli ambienti del mulino ospitano attualmente il Museo della Mezzadria di Vallefoglia.

A sinistra: il mulino di Pontevecchio.
Sotto, una sala del Museo della Mezzadria ospitato nel Mulino.





“Da che la Fortuna divorò el paternal mio nido in fuoco...
per quanti amphracti et strabochevoli precipitii
habi conducto mia vita, lungo sarebbe a dire.
Ma giungendo alla etade ch’io sarei forse stato disposto
a qualche più utile virtù, da poi molti negotii
per guadagnarmi el victo me dette alla mirabile arte de pictura.”

Giovanni Santi, 1482 circa



Giovanni Santi

pittore e letterato (1440 ca. - 1494)

“Da che la Fortuna divorò el paternal mio nido in fuoco, dove destructa ogni nostra substantia, per quanti amphracti et strabochevoli precipitii habi conducto mia vita, lungo sarebbe a dire: ma giungendo alla etade ch’io sarei forse stato disposto a qualche più utile virtù, da poi molti negotii per guadagnarmi el victo me dette alla mirabile arte de pictura”. (Giovanni Santi, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca di Urbino*, poema in terza rima, 1482).

Proprio nella “mirabile arte” della pittura Giovanni Santi passerà alla storia: per le sue opere, certo, ma soprattutto per essere il padre del “divin pittore” Raffaello Sanzio, che nella bottega paterna si avvicinò ancora bambino ai segreti di tele e colori. Per lunghi secoli messa in ombra dall’eccezionale statura artistica del figlio, la figura di Giovanni Santi è stata rivalutata grazie a studi approfonditi che hanno restituito al poliedrico artista quattrocentesco - fu pittore, scenografo, letterato - un ruolo centrale nel contesto della corte di Federico da Montefeltro.

Giovanni Santi nacque a Colbordolo tra il 1440 e il 1445 da Sante di Peruzzolo (Piero), mercante e sensale, e da Elisabetta di Matteo di Lomo. I documenti, scrupolosamente allineati da Luigi Pungileoni nel suo *Elogio storico di Giovanni Santi* (Urbino, 1822), registrano la presenza della famiglia Santi a Colbordolo, nel contado d’Urbino, dall’inizio del XIV secolo; nel 1438 Peruzzolo compra la casa dove i Santi vivono finché l’incendio del castello, epilogo dell’assedio malatestiano del 1446, li costringe a cercare riparo altrove. Dal 1450 sono a Urbino: abitano dapprima in una casa situata in “Pian di Mercato”, sotto il Palazzo Ducale, finché nel 1463 Sante, il padre di Giovanni, acquista in “Contrada del Monte” due edifici contigui che unisce ricavandone un’abitazione più spaziosa, il primo nucleo della “Casa di Raffaello”, oggi uno dei monumenti più visitati di Urbino, dove nel 1483 vedrà la luce Raffaello Sanzio. Nonostante il trasferimento nella città ducale, i Santi mantennero saldi legami con il paese di origine.

Urbino, monumento a
Giovanni Santi.



Peruzzolo chiederà di essere sepolto a Colbordolo, nella parrocchiale di San Giovanni Battista, e le sue figlie sposeranno possidenti locali.

Nella bottega del padre Sante, che svolgeva anche attività di doratore, Giovanni comincia il suo apprendistato, proseguito presso altri artisti urbinati, raggiungendo tra il 1465 e il 1475 lo status di “maestro”.

Nel 1469 il suo nome compare in un documento riguardante la *Comunione degli apostoli*, commissionata a Piero della Francesca dalla confraternita del Corpus Domini della quale Giovanni era membro.

Tra il settimo e l’ottavo decennio del XV secolo Santi completa la sua formazione viaggiando tra la Toscana e il Nord Italia, arrivando sino a Venezia: un percorso che gli consente di conoscere l’opera dei maggiori artisti del suo tempo, da Andrea Mantegna a Cosmè Tura fino ai Bellini, e che insieme alla frequentazione dell’ambiente artistico urbinato gli darà una larga cultura, riecheggiata in tutte le sue opere.

I viaggi di Giovanni Santi sono indirettamente documentati dal componimento epico-storico citato in apertura, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca di Urbino* (1482), dedicato al figlio di Federico, Guidubaldo. Di fondamentale importanza per la ricostruzione della vita nelle corti d’Italia di quegli anni, il consistente poema (circa ventitremila versi, quasi diecimila in più della Divina Commedia) è ritenuto dagli studiosi la punta più alta della produzione letteraria di Santi, che nel 1474 aveva sceneggiato e diretto lo spettacolo teatrale *Amore al tribunale della Pudicizia*, messo in scena nel palazzo ducale di Urbino.

Nel 1480 Giovanni sposa Magia Ciarla, figlia del facoltoso mercante Battista; nel 1483 nasce il figlio Raffaello: se è plausibile, come già Giorgio Vasari affermava nelle sue *Vite*, che il futuro maestro del Rinascimento abbia appreso presso la bottega di famiglia le prime nozioni pittoriche, non va dimenticato che Giovanni Santi morì nel 1494, quando il figlio aveva appena undici anni.

Priore di Urbino tra l’agosto e il settembre del 1487, Giovanni Santi fu uomo di spiccate doti imprenditoriali, che mise a frutto oltre che nella conduzione della bottega di pittore anche nella gestione del patrimonio ereditato dal padre.

Tra le poche opere di Santi datate e firmate è da ricordare la *Sacra conversazione* dipinta per la pieve di Santa Sofia di Gradara (1484): la Madonna sul trono è attorniata dai santi Stefano, Sofia, Giovanni Battista, Michele arcangelo, ai quali erano dedicate le antiche parrocchie del paese; lo stile rimanda suggestioni della cultura cortese, evidenti nell’attenzione botanica, mediandola con un’articolazione spaziale che risente della lezione di Piero della Francesca e Melozzo da Forlì. Affine per impostazione alla pala di Gradara è la *Madonna con Bambino e santi Elena, Zaccaria, Sebastiano e Rocco* (1485 circa), realizzata per l’altar maggiore della chiesa di Santa Croce di Fano.



Colbordolo, Centro di documentazione
"Giovanni Santi".

Del 1489 è la Pala Oliva, commissionata dal nobile Carlo Oliva per la cappella di famiglia nella chiesa del convento francescano di Montefiorentino (Frontino, Pesaro e Urbino), raffigurante la Madonna con Bambino in trono tra San Giorgio, San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio Abate, san Girolamo. Inserita nel mausoleo progettato e scolpito dal fiorentino Francesco di Simone Ferrucci, la tavola mostra nell'impostazione spaziale e nella composizione i legami di Santi con la coeva pittura fiorentina, testimoniando una volta di più la sua solida cultura figurativa.

Sempre nel 1489 Santi firma la Pala Buffi (*La Vergine in trono col Figlio e i santi Francesco, Girolamo, Giovanni Battista e Sebastiano*), dipinta per la cappella di San Sebastiano nella chiesa di San Francesco di Urbino, con la pala Oliva una delle sue opere più riuscite, che raduna numerosi elementi emblematici del suo stile come i due angeli desunti da Giusto di Gand, attivo a Urbino intorno al 1470-'75.

Numerose a Urbino anche le commissioni ducali, dalle tavole concepite per il Tempietto delle Muse del Palazzo Ducale, dipinte in collaborazione con Timoteo Viti (a Santi si devono le sette Muse, Viti fu autore dell'Apollo), agli apparati dei festeggiamenti per le nozze di Elisabetta Gonzaga e Guidubaldo da Montefeltro, celebrate l'11 febbraio 1488 in San Francesco, dei quali Giovanni Santi fu autore e scenografo.

Dopo la morte della moglie Magia e di una figlia, avvenuta nel 1491, il 25 maggio 1492 Giovanni sposa Bernardina, figlia dell'orafo Piero di Parte.

A questo periodo sono databili gli affreschi della Cappella Tiranni nella chiesa di San Domenico a Cagli, non lontano da Urbino. Tappa obbligata per i viaggiatori che nel XIX secolo percorrevano la Flaminia nel loro *Grand Tour*, la cappella è considerata il capolavoro pittorico di Santi, che già nel 1481 aveva lavorato per il potente patrizio Pietro Tiranni, decorando il sarcofago del monumento funebre di sua moglie Battista. Nell'articolata composizione dell'altare, posto a fianco della tomba di Battista, trovano posto la *Sacra conversazione* con la Vergine, i santi Pietro, Francesco, Tommaso d'Aquino e Giovanni Battista (sulla parete di fondo), la Resurrezione (nella lunetta), l'Annunciazione e un Cristo in gloria (nei tondi dei pennacchi dell'arco e nel sottarco). Secondo la tradizione Santi avrebbe attribuito all'angelo vicino a San Francesco le sembianze del piccolo Raffaello, raffigurando se stesso come Giovanni Battista.

Nel 1493, raccomandato da Elisabetta duchessa di Urbino, Santi giunse alla corte mantovana dei Gonzaga per dipingere il ritratto di Isabella d'Este e di suo marito, il marchese Francesco II Gonzaga. Il clima malsano della città padana gli impedì però di tener fede all'impegno: debilitato, rientrò a Urbino e il 27 luglio, davanti ai familiari e due testimoni tra cui l'allievo Evangelista da Pian di Meleto, fece testamento.

A Urbino Giovanni Santi morì il 1° agosto 1494; il giorno successivo, come da sua richiesta fu sepolto nella chiesa di San Francesco.

Colbordolo, Centro di documentazione
"Giovanni Santi".





Dall'alto: Romolo Liverani, *Veduta di Colbordolo della Arcipretale*, e in fondo Pesaro e Monte L'Abate 1851; la chiesa di San Giovanni Battista in una cartolina degli anni '20 del Novecento (Archivio storico diocesano, Pesaro).

A destra: Colbordolo. La chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

Pagine 82-83: panorama da Colbordolo; sulla destra, Coldazzo.









“A te, Hieronimo di Bartolomeo di Pietro da Genghe,
dell’arte e della pittura maestro eccellente
et nostro carissimo familiare
antico et domestico, salute...”

Francesco Maria I della Rovere a Gerolamo Genga, 1528



Gerolamo Genga

architetto e pittore (1476 ca. - 1551)

L'11 agosto 1551, dopo una vita trascorsa al servizio dei duchi di Urbino, l'architetto e pittore Gerolamo Genga si spegneva nella sua residenza in località La Valle, tra Ripe e il perduto castello di Genga.

Autore tra l'altro del progetto della splendida Villa Imperiale di Pesaro, Gerolamo Genga nacque intorno al 1476 a Urbino, dove il padre Bartolomeo, figlio di Piero di Andrea del castello "de Genghe", era mercante. In parte ancora da ricostruire, il percorso artistico di Gerolamo Genga è narrato da Giorgio Vasari nella seconda edizione delle sue *Vite* (Firenze, 1568): al di là delle lacune e delle inesattezze cronologiche, le notizie raccolte dal Vasari delineano il ritratto di un artista completo, che ebbe un ruolo di primo piano nell'arte del Rinascimento italiano. Ricordato soprattutto come architetto, secondo le fonti testuali Genga fu anche pittore, scenografo e scultore; la scarsità di opere autografe giunte sino a noi rende però difficile definire il complesso delle sue attività.

La tradizione vuole che il giovane Gerolamo, avviato dal padre Bartolomeo all'Arte della Lana ma per nulla interessato a fili e tessitura, si sottraesse al lavoro per dedicarsi al disegno. Assecondandone l'inclinazione artistica Bartolomeo collocò il figlio presso una bottega urbinata, dove Gerolamo rimase almeno fino all'incontro con Luca Signorelli, che nel 1494 si trovava a Urbino per dipingere lo stendardo della Confraternita dello Spirito Santo. Fino ai primi del Cinquecento Genga collaborò con il maestro, partecipando probabilmente anche alla realizzazione del ciclo di affreschi dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Asciano, Siena); accettata dalla critica è anche la notizia della presenza di Genga nella bottega di Pietro Vannucci, il Perugino, negli stessi anni in cui vi lavorava Raffaello Sanzio, suo concittadino e amico.

Insieme con l'urbinate Timoteo Viti, nel 1504 Genga riceve dalla duchessa di Urbino Elisabetta Gonzaga l'incarico di decorare la cappella dei santi Martino e Tommaso Cantauriense nel duomo di Urbino; la collaborazione con Viti, più anziano di alcuni anni, è attestata sino al 1507.

Gerolamo Genga,
da *Le vite* di Giorgio
Vasari (1568).



Coldelce, la Pieve di Sant'Eracliano.

Trasferitosi a Siena, dove è documentato tra il 1510 e il 1511, Genga lavora al servizio di Pandolfo Petrucci. Di questo periodo è la sua prima opera autografa superstite, la *Trasfigurazione* dipinta come coperta d'organo per il duomo di Siena nel 1511, dalla quale emergono chiari i rapporti del pittore con Perugino, Raffaello e Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, del cui primogenito Genga fu padrino nello stesso anno.

Del 1513 è il contratto con i padri agostiniani di Cesena per un polittico destinato alla cappella maggiore della chiesa di Sant'Agostino, completato nel 1518, nel quale si rivelano la maturità espressiva e l'aggiornatissima cultura dell'artista, evidente nelle suggestioni raffaellesche e michelangiolesche. Nel contratto Genga dichiara di essere "pittore in Fiorenza", ma non è da escludere in quel periodo la sua presenza a Urbino, dove nel febbraio 1513 va in scena la *Calandria* di Bernardo Dovizi detto il Bibbiena, la cui scenografia gli è tradizionalmente attribuita.

Tra il 1516 e il 1521 Genga è ancora in Romagna, secondo Vasari al seguito del duca Francesco Maria I della Rovere, esiliato da papa Leone X a Mantova; nel 1522 torna a Urbino come architetto di Francesco Maria e del figlio Guidubaldo II. Tra i primi lavori per i della Rovere ci sono gli interventi di restauro delle residenze ducali, a partire dal palazzo di Pesaro, dove Francesco Maria I aveva trasferito la capitale.

Nel palazzo pesarese Genga ripristinò gli appartamenti ducali e, secondo alcune fonti, progettò il cortile d'onore e la loggia del giardino segreto, forse completati dal figlio Bartolomeo.

Nel 1523 l'architetto è a Roma in cerca di marmi per le decorazioni delle residenze dei della Rovere; è forse in questo periodo che dipinge la pala con la *Resurrezione di Cristo* commissionatagli da Agostino Chigi per la chiesa romana di Santa Caterina da Siena dell'Arciconfraternita dei Senesi, unica sua opera firmata.

Nel 1528 Francesco Maria della Rovere nomina Gerolamo Genga "signore della Montagna di Castel d'Elce", privilegio confermato undici anni dopo dal duca Guidubaldo II.

Intorno al 1529 Genga avvia il cantiere della sua più celebre opera architettonica, la Villa Imperiale di Pesaro, i cui lavori si protrarranno almeno fino al 1541. Il progetto di ammodernamento dell'edificio, costruito dagli Sforza nella seconda metà del XV secolo, prevedeva la trasformazione del complesso in villa di delizie, con la ristrutturazione degli appartamenti ducali e la realizzazione di un ciclo di affreschi affidato tra gli altri a Raffaellino del Colle e ai fratelli Dosso e Battista Dossi. Secondo alcuni critici Genga prese parte in prima persona anche all'esecuzione degli affreschi: al di là dell'attribuzione, il ciclo di pitture dell'Imperiale rimarrà a lungo un punto di riferimento per simili decorazioni.

Coldelce, la Pieve di Sant'Eracliano.





All'edificio Genga aggiunse poi una nuova ala, su commissione della duchessa Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria. Collegata da un passaggio al fabbricato esistente, adagiata sul colle in una scansione di terrazzamenti, logge e cortili di grande impatto, la nuova costruzione (Villa Rovere o l'Imperiale nuova) è l'espressione più piena dell'architettura urbinata.

Tra le opere progettate per i signori di Urbino sono da ricordare il 'barco' ducale (il casino di caccia) di Castel Durante, oggi Urbania, molto rimaneggiato nel corso dei secoli, e quello di Pesaro, andato distrutto; tra il 1532 e il 1536 Genga intervenne anche nel convento del Beato Sante di Mombaroccio e nel 1538 con ogni probabilità allestì gli apparati funebri del duomo di Urbino alla morte del duca.

Del 1543 è l'avvio dei lavori per la costruzione della chiesa di San Giovanni Battista di Pesaro, voluta da Guidubaldo II. Pur incompiuta, la chiesa resta una delle opere più riuscite del Genga, che morì prima di ultimare la costruzione: il progetto fu affidato dal Duca al figlio Bartolomeo, anch'egli architetto, con l'ordine di seguire il disegno paterno; tuttavia anche Bartolomeo morì prematuramente senza riuscire a completarlo. Priva dei rivestimenti previsti, la facciata esprime comunque un'armonia che si rispecchia nell'interno, con la sua solenne impostazione degli spazi, ritmati da rapporti precisi.

Nei suoi ultimi anni Genga attese al progetto per la facciata del duomo di Mantova, richiestogli nel 1548 dal cardinale Ercole Gonzaga, fratello della duchessa Eleonora: ancora una volta un'opera documentata solo dalle fonti testuali.

Ormai anziano, al ritorno da Mantova Genga si ritirò nella sua villa a "La Valle", ai piedi del "castello d'Elce": per non stare in ozio, scrive Vasari, si cimentò nel disegno di una *Conversione di San Paolo*, tema assai caro alla cultura manierista.

A La Valle Gerolamo Genga si spense a settantacinque anni l'11 agosto 1551; per sua volontà fu sepolto nel duomo di Urbino nella cappella di San Martino, che in gioventù aveva contribuito a decorare.



“Io Conte Paciotti pegliai il possesso
del Castello di Monte Fabri
che ‘l Signor Duca Illustrissimo
me n’ha fatto gratia che fu alli 23 d’Ottobre”.

Francesco Paciotti, 1578

Francesco Paciotti

architetto e ingegnere militare (1521 - 1591)

Nel 1578 il duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere nomina Francesco Paciotti conte di Montefabbri. Noto in tutta Europa per i suoi progetti di cittadelle e fortificazioni, Paciotti coglie l'occasione per tornare a risiedere in patria: la sua salute è cagionevole, sei anni prima ha perso la moglie e un figlio e da tempo sta progettando di riavvicinarsi alla città natale, Urbino, da dove è partito giovanissimo per intraprendere una luminosa carriera di architetto e ingegnere militare.

Fonte primaria per la biografia di Francesco Paciotti è il suo "giornale", nel quale "il conte Paciotto" - così l'autore si riferisce a se stesso - annota negli anni della vecchiaia una fitta serie di notizie riguardanti la propria attività e le vicende delle corti al cui servizio lavorò. Il diario è conservato presso la Biblioteca dell'Università di Urbino ed è stato pubblicato nel 1886 da Federico Madaia; altrettanto importanti sono le lettere di Paciotti, in parte pubblicate nel 1796 da Giuseppe Colucci.

"Lunga vita e bene spesa, onori, lucri quali a nessun ingegnere erano ancor toccati ed a nessun forse toccaron poscia: bramato e richiesto da quasi tutti i principi di quei tempi, edificatore di moltissime fortezze, sua bella fortuna accompagnollo dopo morte, come lo accompagna tuttora": così Carlo Promis introduce *La vita di Francesco Paciotto da Urbino* (Torino, 1863), sottolineando come il futuro ingegnere sia cresciuto in un ambiente, la corte urbinata dei della Rovere, dove si davano convegno i migliori ingegni del tempo.

Nato a Urbino nel 1521, Francesco Paciotti è figlio di Giacomo, ambasciatore e tesoriere del duca di Urbino Guidubaldo II della Rovere, e Faustina della Rovere, figlia di Leonardo, signore di Senigallia e fratello naturale di Francesco Maria I. Come i suoi quattro fratelli (Cesare, dottore in legge e teologo; Marcantonio, capitano di guerra; Felice, letterato e scienziato al servizio dei Savoia; Orazio, anch'egli architetto militare) Francesco riceve un'ottima formazione. Studia matematica con Federico Commandino, retorica ed eloquenza con Giovan Nicolò Corboli e

Francesco Paciotti,
da *Le vie d'Italia* (1930).



Nicolò Galeota, e apprende i fondamenti dell'architettura sotto la guida di Gerolamo Genga, primo architetto dei duchi.

Con Bartolomeo Genga, figlio di Gerolamo, e altri giovani urbinati, intorno al 1540 Paciotti si trasferisce a Roma, dove è ammesso alla prestigiosa Accademia Vitruviana (Accademia delle Virtù), cenacolo culturale patrocinato dai cardinali Medici e Farnese, che in quegli anni elaborava una riedizione critica del trattato *De architectura* di Vitruvio. Nella capitale Paciotti si distingue per la sua abilità nei rilievi delle architetture antiche, cimentandosi anche con la composizione di un suo personale trattato, mai pubblicato. Dopo aver collaborato con gli urbinati attivi nei cantieri vaticani, nel 1551 è chiamato a Parma dal duca Ottavio Farnese, grazie ai buoni uffici del letterato Annibal Caro, che Paciotti ha conosciuto presso l'Accademia Vitruviana e al quale sarà legato da profonda amicizia.

Alla corte parmense Paciotti resta fino al 1558, rientrando in patria solo per un breve periodo nel 1553, alla morte del padre. Per i Farnese, all'epoca in guerra con il duca Ercole d'Este di Ferrara, interviene sulle fortificazioni di Parma e diverse altre località (Mirandola, Montecchio, Correggio, Guastalla, Borgo San Donnino - l'attuale Fidenza), avviando i cantieri dei palazzi di Caprarola e Piacenza. Questi ultimi due lavori saranno rilevati dal Vignola: nel luglio del 1558, infatti, Paciotti parte per le Fiandre al seguito dei Farnese, che si recano a Bruxelles per ringraziare Filippo II della restituzione della signoria di Piacenza, stabilita col trattato di Gand. Dopo aver compiuto un giro di ispezione delle fortezze delle Fiandre, Paciotti si guadagna i favori del re, che oltre a riconoscere i suoi servigi con una bella somma di denaro lo nomina cavaliere. Nello stesso periodo Emanuele Filiberto di Savoia, governatore dei Paesi Bassi, affida a Paciotti la direzione delle fortificazioni locali e dall'autunno 1558 lo assume al proprio servizio.

L'anno successivo, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis che pone fine alle annose guerre tra Francia e Spagna per il dominio sugli stati del Nord Italia, Paciotti supervisiona le fortificazioni di Villefranche e Nizza, dove si ferma fino alla primavera del 1560 e dove sposa Antonia Roccamora, figlia di Onorato, gentiluomo di Emanuele Filiberto. Da Antonia avrà undici figli, dei quali solo quattro sopravviveranno all'infanzia: Carlo Emanuele (nato nel 1565, capitano e poi colonnello nell'esercito francese); Francesco Maria (nato nel 1566); Guidubaldo (nato nel 1568 e morto in guerra a Calais nel 1591); Federico (nato nel 1569, capitano di cavalleria, morto in guerra nel 1599).

Nel 1561 Paciotti collabora alla revisione del piano di difesa del ducato sabauda, progettando anche la nuova cittadella di Vercelli, in quel periodo sede della corte; il 30 luglio dello stesso anno è nominato da Filippo II ingegnere generale dello Stato di Milano.



Montefabbri, la porta d'ingresso al castello.

Tra l'autunno del 1561 e il 1562 Paciotti è in Spagna, impegnato in diversi progetti per Filippo II, tra cui la revisione della pianta della chiesa dell'Escorial. Nel suo diario l'ingegnere puntualmente dà conto dell'impressionante progressione di spostamenti di quel periodo, annotando anche i doni con i quali re, regine e principesse ripagavano i suoi servigi: a titolo di esempio, tra il 1561 e il 1562 racconta di aver ricevuto mille scudi dalla principessa del Portogallo (futura sposa di Alessandro Farnese), altri seicento dalla regina, e diverse somme dallo stesso re. Alla partenza, la duchessa d'Alba gli donò un corno d'oro e ambra pieno di diamanti, del valore di seicento scudi d'oro.

Carico di gloria e riconoscimenti nel 1562 Paciotti rientra in Italia, diretto verso Urbino: il duca Guidubaldo II, come scrive Carlo Promis "lieto dell'onore che a sé e alla patria procacciava", gli ha concesso il privilegio dell'esenzione da ogni gabella, esteso ai figli e ai familiari. Sul finire del 1562 si ferma a Nizza, dove risie-

deva la moglie con i figli, e con la famiglia al principio del 1563 torna a Urbino, festeggiato dai concittadini e dalla corte.

Nel 1564, dopo un breve soggiorno a Nizza per alcuni interventi al castello, disegna e realizza la cittadella di Torino, ritenuta dagli storici il suo capolavoro. Già l'anno precedente il duca di Savoia aveva avviato il piano di fortificazione della città, dal 1562 nuova capitale dello stato sabauda. Edificata tra il giugno del 1564 e il marzo del 1566, la cittadella a pianta pentagonale sarà copiata in tutta Europa e porterà a Paciotti un nuovo, prestigioso incarico: nel 1567 il duca d'Alba, su suggerimento di Filippo II, gli chiede infatti di replicarne il modello ad Anversa. Nella costruzione, resa urgente dalla nuova campagna di guerra, furono impiegati duemila uomini e i lavori per l'innalzamento della struttura, successivamente rivestita in muratura, furono completati in soli due mesi. Nel 1568 Paciotti è ancora in Italia per completare il progetto del circuito di luoghi fortificati intorno a Torino: a Montmélian, Bourg-en-Bresse e Rumilly ripropone il modello a cinque bastioni. Due anni prima aveva avviato la costruzione della cittadella di Cuneo, i cui lavori furono seguiti dal fratello Orazio, suo abituale collaboratore.

Nel settembre del 1568 Paciotti torna a Urbino con moglie e figli: forse medita già di rientrare stabilmente in patria, e acquista per 16.400 scudi il palazzo di Giovan Francesco Passionei (oggi palazzo Passionei-Paciotti), opera di Francesco di Giorgio Martini, attuale sede della Fondazione e Biblioteca "Carlo Bo".

Nella primavera del 1569, lasciata la famiglia nel palazzo di Urbino, Paciotti raggiunge Roma, da dove continua a dirigere i lavori di costruzione delle fortezze sabaude; nel novembre 1570 è incaricato di organizzare i festeggiamenti per le nozze di Francesco Maria II della Rovere con

Lucrezia D'Este di Ferrara. Rientrato nella città ducale riceve la notizia dell'arresto del fratello Orazio, accusato di aver venduto la pianta di una fortificazione a un nemico dei Savoia: i beni dei Paciotti sono sequestrati e il loro stipendio è sospeso. Grazie anche all'intervento del duca di Urbino i due fratelli vengono reintegrati nei loro incarichi, ma l'accusa di tradimento porterà Francesco a interrompere dal 1571 ogni rapporto con i Savoia.

Il 27 febbraio 1572 Paciotti è nominato da Pio V ingegnere generale dello Stato della Chiesa. Tra i suoi primi incarichi ci sono la ristrutturazione delle fortificazioni di Ancona e gli interventi al santuario di Loreto - dove lavorerà anche il santangiolese Giovanni Branca - e alla rete idrica di Pesaro. Proprio ad Ancona muore la moglie Antonia, "la cavalliera Paciotta", che sarà sepolta nella cattedrale cittadina.

L'incarico di ingegnere dello stato pontificio è confermato da Gregorio XIII, successore di Pio V, che invia Paciotti a ispezionare le fortezze dello stato della Chiesa.

Nel 1573, dopo un breve soggiorno a Livorno presso il granduca di Toscana Cosimo de' Medici, Paciotti è di nuovo ad Ancona, per ultimare il nuovo lazzeretto e la nuova fortezza e poi a Civitavecchia, per attuare gli interventi progettati l'anno precedente.

Da Fano, dove nella primavera del 1576 compie l'ennesima verifica alle fortificazioni, Paciotti torna a Urbino: la visita alla città natale è l'occasione per acquistare, sempre dalla famiglia Passionei, un podere con una vigna, il forno, due casette, una bottega e la casa delle beccherie a Montefabbri.

Giunto alla mezza età, forse logorato da una carriera intensissima, con quattro figli da crescere, nell'autunno del 1576 Paciotti decide di trasferirsi a Urbino. Compiute le opere avviate, intrattiene una fitta corrispondenza con i suoi committenti, dal re di Spagna al pontefice al duca di Savoia che, per dimostrargli il perdurare dell'antica amicizia a dispetto dell'incidente del 1570, ottiene per lui dal duca di Urbino Francesco Maria II l'investitura di un feudo comitale. Si narra che, invitato a scegliere tra Montefabbri e Montelevecchie (l'attuale Belvedere Fogliense, frazione di Tavullia), Paciotti rispondesse "ben volentieri piglierò tutti due quando il padrone lo consenta", col risultato di vedersi assegnato, "quasi a punizione" scrive il Promis, il villaggio di Montefabbri, più piccolo rispetto a Montelevecchie. Il 5 maggio 1578 Francesco Paciotti viene così insignito del titolo di conte di Montefabbri in cambio di seimila scudi e del giuramento di fedeltà. Al momento della nomina si trova a Roma, per discutere con il papa un progetto di bonifica del territorio di Ravenna, e manda a prendere possesso del feudo il suo uomo di fiducia Bonaventura Rosa.

Montefabbri, lo stemma dei Paciotti sull'interno della porta d'ingresso al castello.





Intorno al 1580 Paciotti è ancora a Parma, dove dà il suo apporto alla fortificazione di Borgotaro; dopo l'ultima collaborazione con lo Stato Pontificio, alla morte di Gregorio XIII, nel 1585 manifesta l'intenzione di passare al servizio del granduca di Toscana. Nel 1586 porta a termine l'ispezione del sistema fortificato dell'isola d'Elba, e in Toscana torna nel 1588 e nel 1590 per lavorare al progetto del fortino di Livorno. Tra il 1589 e il 1590 effettua anche gli ultimi sopralluoghi alle fortezze del ducato di Mantova e del Monferrato.

Rientrato nel suo palazzo di Urbino Francesco Paciotti muore a settant'anni il 13 luglio del 1591. Il suo "giornale" proseguirà per quattro decenni con le annotazioni del figlio Carlo e del nipote Guidubaldo, interrompendosi il 28 aprile 1631, data della morte di Francesco Maria II della Rovere.

La presenza dei Paciotti è tuttora testimoniata a Montefabbri dallo stemma ben visibile sulla porta del castello e nella pieve di San Gaudenzio, arricchita nel XVII secolo dal conte Carlo di pregevoli decorazioni marmoree. Ben poco resta del palazzo comitale che sorgeva un tempo di fianco alla pieve: del doppio ordine di logge documentato nei disegni di Romolo Liverani a metà Ottocento non si rintracciano che un arco e una nicchia, racchiusi dalle casette affastellate lungo il perimetro delle mura. Sotto Montefabbri, sulla strada che scende verso Rio Salso (Mondaino - Tavullia), in località Ponte Vecchio è invece ben saldo, sebbene rimaneggiato nel corso dei secoli, il molino acquistato dai Paciotti nel 1647. In funzione fino agli anni '90 del Novecento, nel primo decennio degli anni Duemila è stato restaurato e ospita oggi il Museo della Mezzadria di Vallefoglia.

Romolo Liverani,
dall'alto: *Montefabbri*
(1851) e *Veduta della*
casa posteriormente
dei Conti Paciotti come
nel 1851.

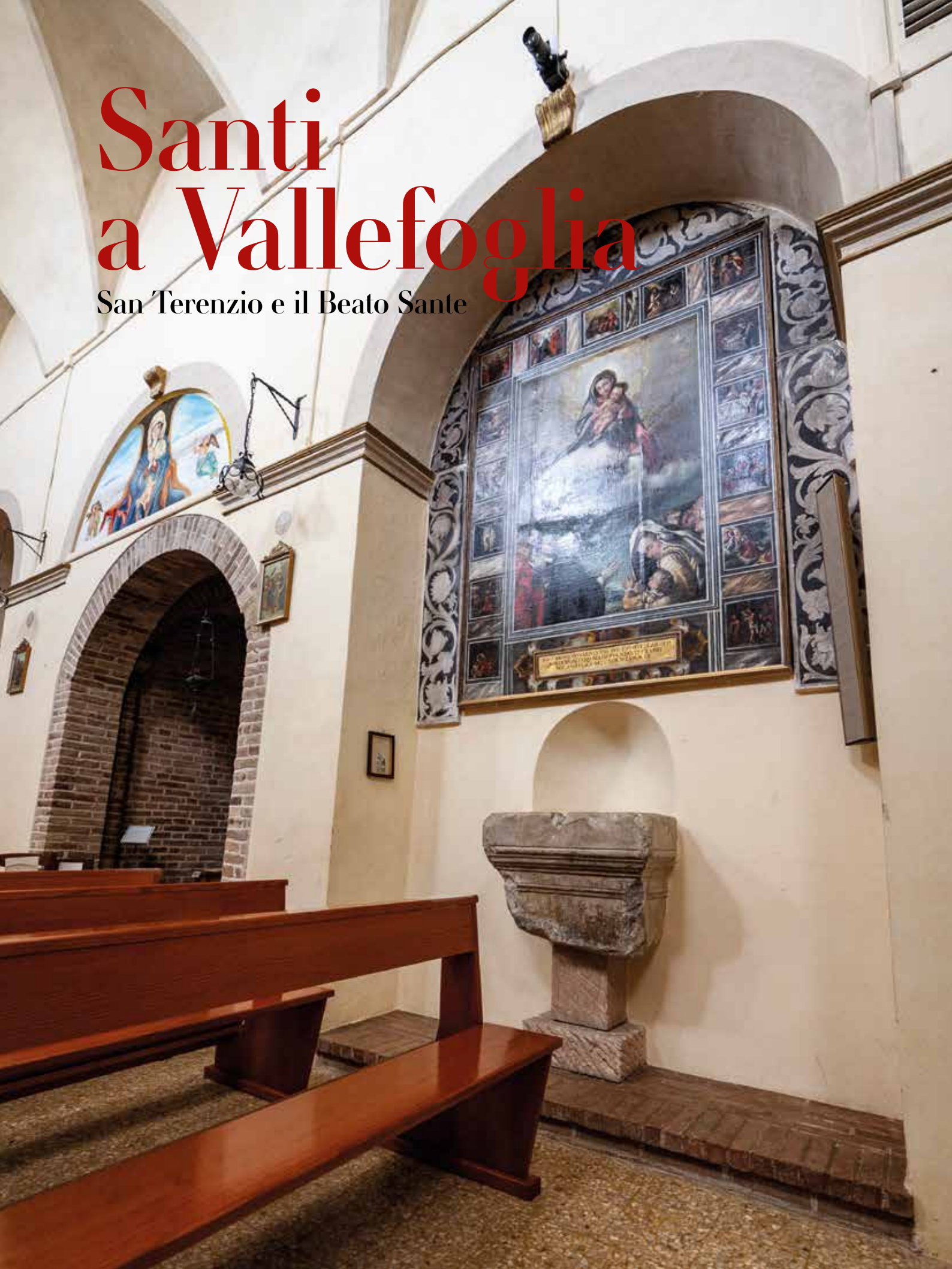
Pagine 98-99: il resti del
"Ponte Vecchio".





Santi a Vallefoglia

San Terenzio e il Beato Sante



Al territorio di Vallefoglia sono legate anche le storie di due santi molto amati nella zona, San Terenzio, patrono di Pesaro, secondo la tradizione martirizzato nei pressi di una polla d'acqua al confine tra Sant'Angelo in Lizzola e Montelabbate, e il beato Sante Brancorsini, nato a Montefabbri, venerato nel Santuario di Mombaroccio.

Come le vite di molti martiri degli albori del cristianesimo, anche la storia di San Terenzio resta avvolta nel mistero. La *Passio* composta tra i secoli XIII e XIV parla di un martire soldato, mentre nel suo *Di San Terenzio martire, protettor principale della città di Pesaro* (Pesaro, 1776), Annibale Degli Abbatì Olivieri afferma che Terenzio fosse un vescovo, ipotesi accettata dalla chiesa locale, che lo ricorda il 24 settembre, nel giorno del suo martirio.

Ritenuto originario della Pannonia (l'odierna Ungheria), Terenzio si sarebbe rifugiato a Pesaro durante un viaggio intrapreso per scampare alle persecuzioni contro i cristiani. Diretto a Roma, sarebbe stato arrestato e martirizzato intorno al 251 non lontano dall'Abbazia di San Tommaso in Foglia, vicino alla fonte di acqua solforosa (la "fonte dell'acqua mala") situata al confine tra le parrocchie di Sant'Angelo in Lizzola e Montelabbate. Più volte traslato, intorno alla metà del VI secolo il corpo di San Terenzio fu infine portato nella cattedrale di Pesaro, dove si trova tuttora.

Decisamente più nitide le tracce di Giovan Sante (Giansante) Brancorsini, proclamato santo nel 1770, la cui memoria ricorre il 14 agosto. Figlio di Alessandro ed Eleonora Ruggeri, Giansante Brancorsini nacque nel 1343 a Montefabbri, dove secondo alcune fonti sarebbe stato battezzato nella Pieve di San Gaudenzio. Avviato agli studi di grammatica e diritto a Urbino, si volse poi alla carriera militare.

Appena ventenne, sconvolto dopo aver ucciso accidentalmente un suo parente che lo aveva assalito, Giansante si ritirò come converso (fratello laico) nel convento dei Frati Minori di Santa Maria di Scotaneto, a Mombaroccio, dove condusse vita da penitente, dedicandosi agli uffici più umili, pregando con devozione particolare la Vergine Maria. Ebbe tra l'altro il compito di maestro dei novizi e, acclamato già in vita quale taumaturgo (si racconta che, come San Francesco, ammansì un lupo feroce giunto alle porte del paese), morì con fama di santità nel 1394. Dopo la sua morte si moltiplicarono i prodigi a lui attribuiti e nel 1770 papa Clemente XIV ne approvò il culto, esteso nel 1822 alle Diocesi di Pesaro, Urbino e Fano.

Il corpo del beato Sante Brancorsini riposa nella chiesa del 'suo' convento, da tre secoli nota come il Santuario del Beato Sante, meta di pellegrinaggio da ogni parte d'Italia.

VALLEFOGLIA. STORIE E FIGURE

A conclusione del nostro viaggio nella memoria di Vallefoglia non possiamo non citare, almeno brevemente, alcune altre figure nate tra questi borghi e castelli. Letterati, artisti, scienziati, condottieri: meno noti dei 'magnifici sette' presentati nelle pagine precedenti, di loro rimane comunque traccia sulle pagine dei libri, nei documenti o nella toponomastica cittadina.

GIOVANNI DI VICO (BELENZONE DA TALACCHIO, sec. XV)

Meglio noto come Belenzone da Talacchio, Giovanni di Vico, condottiero dei fanti del duca di Urbino Federico da Montefeltro, è passato alla storia per la strenua difesa del castello di Talacchio, suo paese natale, durante l'assedio condotto nel 1446 da Sigismondo Malatesta. Dopo aver conquistato Montefabbri e dato alle fiamme Colbordolo, le truppe guidate dal Malatesta attaccarono Talacchio: Belenzone resistette venti giorni, arrendendosi solo dopo l'abbattimento da parte del nemico di metà delle mura castellane.

GIACOMO BOCCALARO (sec. XVI)

Molti, tra il XV e il XVI secolo i ceramisti attivi a Sant'Angelo, la cui presenza è attestata anche dal ritrovamento durante gli scavi per la terza navata della chiesa parrocchiale, nei primi anni Trenta del secolo scorso, di una fornace per la cottura delle maioliche. Il più celebre dei vasai e boccalari santangiolesi è Giacomo di Antonio di Giacobuzio Cjache, più noto come Giacomo Boccalaro, attivo a Venezia dal 1506 in qualità di lavorante nella bottega del durantino Bernardino Ciambotti, e in seguito titolare di una fiorente bottega in Campo San Barnaba. Poche le opere attribuite con certezza a Giacomo Boccalaro ma, notano gli studiosi, tutte di elevata qualità formale e tecnica, come il piatto a traforo conservato presso il Victoria and Albert Museum, datato 1543, la cui fattura porrebbe la bottega del ceramista santangiolese, morto probabilmente nel 1546, tra le più quotate e influenti di Venezia.

LUIGI GUIDI (1824 - 1883)

Agronomo e meteorologo, nato a Sant'Angelo in Lizzola nel 1824, Luigi Guidi fu accademico e poi segretario dell'Accademia agraria di Pesaro, collaborando alla stesura dell'inchiesta sul mondo

Montecchio,
Pino Mascia, *L'età dei
desideri* (2008).



rurale promossa tra il 1877 e il 1885 dal parlamentare Stefano Jacini. Ardente patriota, Guidi subì il carcere e il domicilio coatto; nel 1860, all'indomani dell'Unità d'Italia, ottenne dal commissario straordinario per le province delle Marche Lorenzo Valerio l'istituzione dell'omonimo osservatorio meteorologico, aperto nel 1864 all'interno degli Orti Giulii, del quale mantenne la direzione fino alla morte. Sin dal 1853 Guidi aveva installato a Sant'Angelo, a proprie spese, un piccolo osservatorio: nel 1855 lo trasferirà a Pesaro, ponendo le basi del futuro Osservatorio "Valerio". Forse non fu estraneo alla passione di Guidi l'esempio di monsignor Cesare Becci, canonico della collegiata di San Michele, che dall'alto della torre di palazzo Mamiani intorno alla metà dell'Ottocento studiava il cielo per comporre un suo dizionario astronomico.

MARIO FRANCI (1912 - 1999)

Nato a Sant'Angelo in Lizzola nel 1912 da famiglia di origine urbinata, Mario Franci, disegnatore e caricaturista, trascorrerà gran parte della vita lontano dal paese natale, dove tornerà assiduamente solo negli ultimi anni, accompagnato dalla moglie Geni Decovich e dalla figlia Ambra. Attivo soprattutto nel settore sportivo - memorabili le sue caricature di Fausto Coppi e Gino Bartali, e del "Gran Torino", la squadra tragicamente scomparsa nell'incidente aereo di Superga del 1949 - Mario Franci, in arte Fran, collaborò con numerose testate nazionali, tra le quali il "Guerin Sportivo". Da ricordare anche la sua assidua presenza sul "Corriere Lombardo" e i lavori per diverse testate svizzere ("Il Pungolo" di Mendrisio, "Sport" e "Die trat" di Zurigo), oltre alla coppa d'argento vinta alla X Biennale dell'Umore di Tolentino del 1979. Pur lontano da Sant'Angelo, Fran continuerà sempre a tratteggiare i suoi *bugatt*, vignette e caricature legati alla quotidianità santangiolese, che campeggiano anche sulla facciata della casa natale dell'artista, proprio di fronte alla porta d'ingresso del castello.

GUIDO VOLPONI (1907 - 1944)

A Guido Volponi, martire delle Fosse Ardeatine, è dedicato il parco comunale a fianco della chiesa di Santa Maria Assunta, la parrocchiale di Montecchio. Nato nel 1907 a Montecchio da Roberto e Maria Borsatti, proprietari di un negozio di tessuti, a Roma, dove risiedeva con la famiglia, Guido Volponi era impiegato presso l'Avvocatura Generale di Stato. Il 24 marzo 1944 fu ucciso insieme ad altre 334 persone nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, l'azione di rappresaglia ordinata dal comando tedesco contro l'attentato partigiano di via Rasella che aveva causato trentatré vittime, dove vennero fucilati dieci italiani per ogni soldato tedesco morto.



Colbordolo, Centro di documentazione "Giovanni Santi".
Pagine 106-107: Montefabbri.

FONTI E TRACCE

Questo libro riprende e precisa una ricerca sui territori di Sant'Angelo in Lizzola e Colbordolo avviata nel 2005 con il progetto dell'archivio partecipato "Memoteca Pian del Bruscolo", proseguita con i libri *Montecchio, un paese lungo la strada* (Sant'Angelo in Lizzola 2008), *Giovanni Gabucci. Il facchino della diocesi* (Sant'Angelo in Lizzola 2011), *Sant'Angelo in Lizzola 1047-1947. Luoghi, figure, accadimenti* (Sant'Angelo in Lizzola 2013), *Vallefoglia, Identità, memorie, prospettive* (2014) e con i sette numeri della rivista "Promemoria" (2010-2014).

A questi lavori, liberamente consultabili sul web all'indirizzo <<https://cristinaortolanistudio.it>> e raggiungibili anche dal sito del Comune di Vallefoglia, rimando per una bibliografia più approfondita su luoghi e opere d'arte, limitandomi a riportare sotto, in ordine cronologico di pubblicazione, le fonti di ogni "ritratto".

Gli url di lunghezza superiore ai 40 caratteri sono stati abbreviati tramite il servizio bit.ly; tra () è indicata la data dell'ultimo accesso.

La citazione di apertura del volume è tratta da Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, trad. Mario Baccianini, Edizioni Lavoro, Roma 2005, p. 164.

Giovanni Branca

La citazione di apertura del capitolo è tratta da: Pompeo Mancini, *Intorno Giovanni Branca della terra di Sant'Angelo in Lizzola presso Pesaro*, in "Esercitazioni dell'Accademia Agraria di Pesaro", anno VIII, 2° semestre, Pesaro 1841, p. 40.

Giovanni Branca, *Le machine, volume nuovo et di molto artificio da fare effetti maravigliosi tanto spiritali quanto di animale operatione arichito di bellissime figure con le dichiarazioni a ciascuna di esse in lingua volgare et latina*, Roma, Giacomo Manuci per Giacomo Mascardi, 1629.

Giovanni Gabucci, *La patria di Giovanni Branca*, estratto da "Studia Picena", Fano 1930.

Antonio Russo, *Loreto 1555-1630: la basilica, il palazzo apostolico, le mura*, tesi di dottorato, "Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, a.a. 2012-2013 <<https://bit.ly/3jCuKXof>> (15 giugno 2021).

Terenzio Mamiani

Citazione di apertura: Tommaso Casini, *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, Sansoni, Firenze 1896 <<https://bit.ly/3b6Zj-Qz>> (9 agosto 2021).

Giuseppe Saredo, *Terenzio Mamiani, in I contemporanei italiani - Galleria nazionale del secolo XIX*, Unione Tipografico- editrice, Torino 1862.

Antonio Brancati, Giorgio Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e Risorgimento federalista*, Il Lavoro Editoriale, Urbania 2004.

Antonio Brancati, "Terenzio Mamiani della Rovere", *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 2007 <<https://bit.ly/3EIObM0>> (ultimo accesso 19 settembre 2021).

Senato della Repubblica, "Terenzio Mamiani", scheda <<https://bit.ly/3nM8pYN>> (12 settembre 2021).

Giulio Perticari

Citazione di apertura: *Opere del conte Giulio Perticari di Savignano*, a cura di Giansante Varrini, vol. II, Tipografia Guidi all'Ancora, Bologna 1839, p. 433.

Opere del conte Giulio Perticari di Savignano, a cura di Ferdinando Petruzzelli, vol. I, Bari 1841.

Luigi Bertuccioli, *Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari con un saggio di sue poesie*, Pesaro 1822.

Simona Brambilla, "Giulio Perticari", *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 2015 < <https://bit.ly/3CW9Quf>> (18 ottobre 2021).

Costanza Monti Perticari

Citazione di apertura: Luciano Baffioni Venturi, *Costanza Monti e Giulio Perticari, una storia d'amore e morte tra Marche e Romagna, lettere e documenti*, pubblicato in proprio, 2019, p. 50 <<https://bit.ly/3EYNDMn>> (18 ottobre 2021).

Filippo Mordani, *Della vita privata di Giovacchino Rossini*, Tipografia d'Ignazio Galeati e figlio, Imola 1871.

Maria Borgese, *Costanza Perticari nei tempi di Vincenzo Monti*, Sansoni, Firenze 1941.

Anna Maria Ambrosini Massari, *Costanza Monti Perticari*, Comune di Pesaro 1995.

Silvia Cecchi, *Le tredici vite di Costanza Monti Perticari*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2008.

Giuseppe Izzi, "Monti, Vincenzo", *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 2012 <<https://bit.ly/3jMqFjM>> (ultimo accesso 14 ottobre 2021).

Giovanni Santi

Citazione d'apertura: Giovanni Santi, *Federigo di Montefeltro, Duca di Urbino, cronaca*, a cura di Heinrich Holtzinger, Stoccarda 1893, p. 2.

Luigi Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello di Urbino*, Urbino, per Vincenzo Guerini, 1822.

Johann David Passavant, *Raffaello d'Urbino e il padre suo, Giovanni Santi, tradotta, corredata di note e di una notizia biografica dell'autore da Gaetano Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. I.

Paolo Cova, "Santi, Giovanni", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 90 (2017) <<https://bit.ly/3EvNLD7>> (11 agosto 2021).

Francesco Paciotti

Citazione di apertura: Federico Madiati, *Il giornale di Francesco Paciotti da Urbino*, in "Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria", vol. III, 9-10, Foligno 1886, p. 71.

Andrea Lazzari, *Memorie del conte Paciotti*, in Giuseppe Colucci, *Antichità Picene*, Tomo XXVI, *Delle antichità del medio e dell'infimo Evo*, Tomo XI, Fermo 1796.

Nadia Ragni, *Il Mulino di Ponte sul Foglia, in Il molino e il ponte sul Foglia a Colbordolo*, a cura di Ettore Pandolfi, Metauro Edizioni, Pesaro 2008.

Gerolamo Genga

Citazione di apertura: Lanfranco e Pierangela Palma, *Colbordolo. Memorie storiche del castello e del suo territorio*, s.d., p. 31.

Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Nell'edizione per i tipi di Giunti - Firenze 1568.

Filippo Baldinucci, Domenico Maria Manni, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1811.

Luigi Pungileoni, *Elogio storico di Timoteo Viti da Urbino*, Co' tipi della venerabile Compagnia del Sacramento, Urbino 1835.

Francesco Vittorio Lombardi, *Girolamo Genga (1476-1551), architetto e pittore dei duchi d'Urbino, signore della montagna di Casteldelci*, La Pieve, Villa Verucchio 1992.

Monica Grasso, "Genga, Gerolamo", *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 2000 <<https://bit.ly/3w7Tv7v>> (19 settembre 2021).

San Terenzio e il Beato Sante

Annibale Degli Abbati Olivieri Giordani, *Di San Terenzio Martire, protettore della città di Pesaro*, in Pesaro, Casa Gavelli, 1776.

Giovanni Gabucci, *I santi di Pesaro*, calendario 1937 della Giunta Diocesana, con incisioni di Salvatore Scalognini, La Buona Stampa, Pesaro 1936.

Giancarlo Mandolini, *Beato Sante Brancorsini. Un uomo e il suo tempo, la scelta francescana e la santità di vita, la beatificazione e la venerazione delle popolazioni*, Provincia Picena "San Giacomo della Marca" Frati minori, Santuario del Beato Sante, Mombaroccio 2001.

IMMAGINI

Le fotografie di Vallefoglia sono di Filippo Biagianti - Ufficio Stampa Provincia di Pesaro e Urbino (2021).

Le riproduzioni delle opere di Francesco Mingucci sono tratte da *Città e castella (1626). Tempere di Francesco Mingucci Pesarese*, Torino 1991; le tempere sono conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le riproduzioni dei disegni di Romolo Liverani sono tratte da Mario Omiccioli, *L'Isauro e la Foglia, Pesaro e i suoi castelli nei disegni di Romolo Liverani*, Provincia di Pesaro e Urbino, Fano 1986; i disegni sono conservati presso la Biblioteca comunale di Forlì.

Le fotografie delle pagine 34, 57 e 80 appartengono al Fondo Gabucci dell'Archivio storico diocesano di Pesaro.

I ritratti:

Giulio Perticari, da "Poliorama pittoresco" 1837-1838, Napoli, nella tipografia e litografia del Poliorama pittoresco, 1846-1847, p. 17.

Costanza Monti Perticari ritratta da Filippo Agricola (olio su tavola, 1821), Roma, Galleria nazionale d'arte moderna.

Terenzio Mamiani, da G. Saredo, *Terenzio Mamiani*, op. cit.

Gerolamo Genga, da G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani...*, op. cit.

Francesco Paciotti, da Leone A. Maggiorotti, *Gli ingegneri militari italiani all'estero*, "Le Vie d'Italia", rivista del Touring Club Italiano, maggio 1930, p. 392.







<i>Palmiro Uchielli</i>	
Vallefoglia. Le radici, il futuro	p. 7
<i>Cristina Ortolani</i>	
Vallefoglia. Il paesaggio, le figure	p. 13
Vallefoglia, date da ricordare	p. 20
Sant'Angelo in Lizzola e il suo territorio	p. 22
Giovanni Branca, architetto e ingegnere	p. 33
I Perticari a Sant'Angelo	p. 41
Giulio Perticari, letterato	p. 45
Costanza Monti Perticari, letterata	p. 49
Terenzio Mamiani, statista e letterato	p. 55
Colbordolo e il suo territorio	p. 61
Giovanni Santi, pittore e letterato	p. 75
Gerolamo Genga, architetto e pittore	p. 85
Francesco Paciotti, architetto e ingegnere militare	p. 91
Santi a Vallefoglia. San Terenzio e il Beato Sante	p. 100
Vallefoglia. Storie e figure	p. 102
Fonti e tracce	p. 104





Finito di stampare nel novembre 2021
da Ideostampa
Colli al Metauro (PU).

Cristina Ortolani

Ricercatrice free-lance e content editor, studi al confine tra parola e immagine, dal 1996 racconta attraverso libri e progetti multimediali la memoria delle comunità locali e delle imprese.

Autrice di oltre cinquanta tra libri, mostre e progetti, ha creato insieme con alcuni enti locali della provincia di Pesaro e Urbino la “Memoteca Pian del Bruscolo”, archivio condiviso per la memoria quotidiana dei luoghi e delle persone e fondato *Un paese e cento storie*, format di promozione del territorio ispirato a valori di sostenibilità ambientale, economica, sociale.

Tra le sue pubblicazioni sono da segnalare la rivista “Promemoria” (2010-2014), *Pesaro, la moda e la memoria* (2009), “laDirce - foglio di storie e memorie” (2016-2018) e *Gamba 1918-2018. Un filo lungo un secolo* (2018), menzione speciale all’edizione 2020 del Premio Osservatorio Nazionale Monografie d’Impresa.

Si è occupata anche di costume cinematografico, con alcuni articoli pubblicati dalla Fondazione “Vittorio De Sica”.

Laureata al DAMS – Spettacolo presso l’Università di Bologna, è nata nel 1965 a Pesaro, dove vive e lavora.

Filippo Biagianti

Nato a Montepulciano (Siena) il 27 aprile 1971. Dopo la maturità scientifica si trasferisce a Urbino, dove nel 1999 si laurea in Geologia. Dopo aver lavorato come geologo nel campo dell’estrazione del petrolio in Angola e Austria, nel 2001 inizia a collaborare come progettista multimediale con Studio Imagina Urbino, facendo le prime esperienze con la macchina da presa e il montaggio video. Con Studio Imagina ha prodotto numerosi video musicali, cortometraggi e reportage.

Nel 2003 viene assunto dalla Provincia di Pesaro e Urbino. Nel 2007 inizia a lavorare nell’Ufficio Stampa della stessa istituzione come videomaker e fotografo, occupandosi della documentazione video di carattere politico-istituzionale e culturale.

Dal 2010 è iscritto all’albo fotoreporter e cameraman di Giornalisti e Pubblicisti delle Marche.

Dal 2010 insegna montaggio video presso l’Accademia di Belle Arti di Urbino.

Giovanni Branca architetto e ingegnere (1571 - 1645)

Giulio Peticari letterato (1779 - 1822)

Costanza Monti Peticari letterata (1792 - 1840)

Terenzio Mamiani statista e letterato (1799 - 1885)

Giovanni Santi pittore e letterato (1440 circa - 1494)

Gerolamo Genga architetto e pittore (1476 circa - 1551)

Francesco Paciotti architetto e ingegnere militare (1521 - 1591)

